
Ayuntamiento de Cádiz


UMASS
BOSTON

IL CARNEVALE DI ROMA E LA SUA ORIGINE

POEMETTO IN OTTAVA RIMA

DI

PIETRO FERRARI



ROMA 1862
FRATELLI PALLOTTA TIPOGRAFI
in Piazza Colonna

PREFAZIONE

La mitologia, secondo che grandissimi savi ne giudicarono, fu scuola di ottimi insegnamenti nella infanzia delle nazioni. E forse sarebbe ancora; se non che nelle antiche favole poco oggimai raffigurasi de' primitivi loro morali significati; perocchè il valore dei segni, avendo più di relativo che di assoluto, sempre perde col cangiar degli uomini e delle cose. Tuttavia non però si creda essere ogni volta senza profitto il cercarvi talora per entro qualche riposta dottrina.

Notissima tra cotali favole è quella di Icario ed Erigone di lui figlia. Stato Icario compagno di Bacco nelle imprese di Oriente; poichè tornò in Grecia tiratovi dalla carità del

luogo natale apprese agli agricoltori dell'Attica di coltivare le viti e di fare il vino, bevanda quivi fino allora non conosciuta. Essi però beutone più che a quel primo saggio non convenivasi, farneticarono nell'ebbrezza, il vino altro non poter essere che una malìa, e Icario un pessimo fattucchiero; di che volti in furore lo uccisero tutti insieme barbaramente. Ciò veduto la figlia, non potendogli sopravvivere, si tolse ancor essa di sua mano disperatamente la vita, facendosi capestro della propria cintura. Ambedue questi e un loro cane per nome Sirio, mortone dopo loro di solo affanno, furono poi da Bacco cangiati in costellazioni, che serbano i loro nomi e fanno memoria al mondo del caso atroce.

Percossi indi a poco quei paesani da un fiero contagio, e rimorsi dalla coscienza del grave fallo commesso si argomentarono espiarlo e racconsolarsene, con istituire quelle solenni allegrezze o giuochi, che dal nome di Bacco dissersi Baccanali. Quei giuochi cioè, che, col volger dei secoli, narransi passati di

Grecia in Roma nelle feste di Cerere e Bacco, solite quivi celebrarsi appunto, al cominciar di febbrajo, da onde vuolsi derivato il nostro Carnevale, quasi sia benchè sotto altra forma una continuazione di quelle antiche allegrezze o forse una riproduzione. Così almeno ne parve ai filologi trovatori di antiche origini (*) alla cui autorità non è disdetto al poeta di aggiustar fede. Siffatta remotissima origine del Carnevale sembrò per certo curiosa a sapersi, dilettevole a raccordarsi, e propria ad essere poeticamente narrata.

Tornando dunque al simboleggiato della favola: non è chi non sappia che in Erigone detta anche Astrea o Vergine intesero qui, come sempre, gli antichi di figurare l'Amor del retto o sia la morale Giustizia, Onestà, o Virtù che vogliam dirla; onde presso Virgilio *Extrema per illos* (cioè *agricolas*) *Justitia excedens terris vestigia fecit.* Dove *Justitia* sta per *Erigone.* In Icario quindi vollero esemplificare l'Amor del bene o altro cotale essere logico adatto ad essere concepito idealmente

(*) Pitisco ed altri.

come padre della Giustizia. Sta ora a te avveduto lettore di cercare, se ti aggrada, che cosa quegli antichi educatori delle civili società poterono voler significare nel Baccanale, datoci come una conseguenza o un effetto della sventura incòlta a que due personaggi di sì alta morale rappresentanza; onde ne inferisca leggendo, la natura stessa del soggetto esser quella, che ne costringe in argomento giocoso e del tutto comico a tragedizare, non solo, ma a filosofare e divinare pur anco per simboli e per figure.

Non è peraltro nuovo che il Carnevale sia preso a materia di morali riflessioni e a simbolo di follìa. Poco accorto nondimeno si mostrerebbe nè punto intendente di poesia e d'arte, chi si desse a credere volersi con ciò disapprovare la gioja delle allegrezze carnevalesche; che nulla manco. È tuttavia appunto da questa indole simbolica e significativa della cosa, che l'autore trasse partito per dar forma al suo piccolo poema, mostrandosi in esso preoccupato in certo modo dell'avvenire.

Conciossiachè il presente poemetto ideato composto e letto altresì da molto tempo, era pronto di potere andare alle stampe fino dal Carnevale del 1846; nè da indi in qua fuvvi fatto, nè potutovi fare, notabile cambiamento nessuno, nè quasi di un sol verso; tranne il toltovi per intere stanze ove da risecare vi fosse, o il messovi a preferenza, per ragioni diverse, tra più varianti; delle quali sono però anteriori al detto anno quelle ancora che potessero per avventura rinvenirsi in manuscritti venuti ad altre mani.

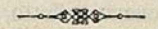
Nasce indi spontaneo di chiedere: se prima non fu giudicato meritare la luce del pubblico; perchè si ora? Al che dico che per lo più in fatto di poesia a nessuno in particolare ma a tutte insieme le persone colte sta di giudicare in pro o in contra sul merito delle cose. Una più lunga risposta, che potrebbe e dovrebbe pur darsi per meglio soddisfare a quella altronde giustissima dimanda, non però entra nel fine di questa prefazione, la quale si premette unicamente acciò che il dettovi così

sull' argomento del poema, come sul tempo che fu composto valga nella lettura, a chi vi porrà ben mente, per qualsivoglia altra chiosa e comento dove potesse forse desiderarsene; non parendo per ora bisognarvi un parlar più diffuso.

Del resto nella parte descrittiva del poemetto fu ritratto il Carnevale e le maschere non di altre città ma di Roma soltanto, secondo ciò che l'autore quando scrisse era usato vedervi. Questa limitazione nondimeno non sembra nuocere all' integrità della materia nè all' unità del concetto.



Canto Primo



I.

È leggier navicello il nostro ingegno
Che piglia poco vento in picciol mare,
Nè di segar molt'acqua fa disegno,
Nè levar merci peregrine e rare;
E canterò, se non lo avete a sdegno,
D'una folle allegrezza popolare:
Leve argomento a non difficil meta,
Che poca fronda di Penèo m'asseta.

II.

Le pompe il gioco il tramestio la tresca
L'ardor che accende Carneval giocondo
Dirò cantando, e l'ingannevol esca
Che prìa fè ghiotto a sue pasture il mondo;
Che l'acume poetico, che pesca
Sempre dove altri non cercò mai fondo,
Fa a gallo ritornar quanto unque giacque
Dell'oblìo smemorato in grembo all'acque.

III.

Ardirò'nsiem, ma ben non me ne accerto,
Nè so i miei versi se tant'arte avranno,
Toccar gravi materie in dir coperto,
Che non oso levarvi affatto il panno:
Però guarda Lettor, che 'l savio è sperto
Nè sta alla scorza come gli altri fanno,
E poni bene mente al senso occulto
Benchè poco vi stia men che sepulto.

IV.

Era nella stagion che dispiegato
Il segno venerabile di Cristo
In mille drappi, arditamente armato
Traeva l'occidente al santo acquisto;
Quando il veggendo Pluto arse e crucciato
Bestemmiò in suono dispettoso e tristo;
Squillò forte la tuba, e l'empia greggia
Chiamò a concilio nell' immonda reggia.

V.

Non suonò sì terribilmente Orlando
Da Pirenèo la memorabil tromba,
Nè con tanto tumulto rovinando
Per le alte cataratte il Nil rimbomba,
Nè tal fracasso assorda il mondo, quando
Folgor dal cielo sopra folgor piomba;
Tanto orribil suonò quanto era degno
Alla immensa sua fretta al folle sdegno.

VI.

Quale il villan se a tempesta dirotta
Vede il tramonto apparecchiar del giorno,
Muove a raccor la setolosa frotta
Suonando la sua conca intorno intorno;
Tal parve Pluto e tal si fece allotta
Che pose a bocca il formidabil corno;
Perchè da tutto il mondo ecco le torme
Venir de suoi sotto diverse forme.

VII.

Ecco a furia venir gli augei malvagi
Di qua di là levando ai crudi imperî,
E ville abbandonar, case, palagi,
Loquaci sale, e scuole, e dicasteri,
Ed altri lochi ove erano a grandi agi,
E per volar più snelli e più leggieri
Assumer varie fogge acconce ed atte
Pel ciel, per mar, per terra, a correr ratte.

VIII.

Navili aerei che pel ciel veleggiano
Aveano alcuni, e i venti in corso stancano,
Similemente a quei che 'l mar corseggiano
E di canute spume i flutti imbiancano;
Le nere ciurme sopravi remeggiano,
E a larghe ruote giù calando arrancano;
Altri venian per mar da varie marche
Mettendo in acqua per uso di barche,

IX.

Dove seduti discorrean l'oceano,
Nicchi marini e gusci di testuggìne,
E con esso le man remo faceano
Spesso abboccando l'amara salsuggine;
Fuggiano innanzi, che di lor temeano,
La cheppia, il coracin, la salpa, il muggine;
Chi per terra venian, parean corrieri,
E staffette, e procacci, e messaggeri.

X.

Non mosse autunno mai dal fosco Arturo
Tante schiere di storni al primo gelo,
Che tragittando il mar fuggono il duro
Verno, passando a più benigno cielo,
Né tanta polve aggira il turbo oscuro
Che invola i campi e al chiaro dì fa velo,
Nè tante ai freddi fiati cadon foglie,
Quanti dimoni il fiero cenno accoglie.

XI.

È fama che il passaggio portentoso
Per quel furor, per quella fretta orrenda
Non potesse tenersi troppo ascoso,
E dicon che a veder l'empia tregenda
Fu spettacolo bello e pauroso,
Nè mai fu vista più nuova faccenda;
E chi la vide ne prese argomento
Di qualche strano e rovinoso evento.

XII.

Ma giunti infine alla tartarea sede
Con orrendo stridor raccolser l'ale.
A' più di lor benigne facce diede
L'innata bramosia di far del male.
Quì il torvo sopracciglio ; orecchi , chiede ;
E notte non ha mai silenzio eguale ,
Quando più cupa ha tutti i sensi spenti ,
A quel che fèro le perdute genti.

XIII.

Mise poscia un muggito, e udissi: quando
Sovrasta al nostro Impero alto periglio,
Spiriti dannati in sempiterno bando,
Ardir bisogna d'opra e di consiglio.
Il popol di Gesù cintosi il brando
Alla temuta insegna dà di piglio,
Nuove imprese agognando; e forse a scherno
Un dì avrà l'arti e il gran poter d'Averno.

XIV.

In Palestina ha già varcato i mari
Con oste immensa di cavalli e fanti;
Nè con salteri solo e con rosari
Ci fa pur guerra e con chiamare i Santi,
Ma par che a darne guasto or si prepari
Con tutte le Virtù che poco avanti
Parevano obliate e messe al fondo,
Nè che dovesser più tornare al mondo.

XV.

Poco il vessillo suo prevale in terra,
Se non ha seco queste Donne antique,
Che già da tempo si giacean sotterra
Vinte dall' arti e frodi vostre oblique;
Ma se le Virtù chiare in pace e in guerra
Tornino a lui, per questa impresa, inique
Troppo ci fien quando il popol di Dio
Ne verrà forte sì come ora è pio:

XVI.

E quanto ci sarebbe immenso danno
Voi comprendete me' ch' io non dimostro:
Quindi una qualche astuzia un qualche inganno
Penso adoprar per lo consiglio vostro:
Che se talora fa provarci affanno
Religïon pur sola al peggio nostro;
Che sarà quando Cortesìa e Valore,
Giustizia e le altre sue tornino in fiore!

XVII.

Bisogna separar la loro schiera
Tal che non abbian più guida nè capo:
Ma perchè comprendiate in che maniera
Divisomi i' che se ne venga a capo,
Levar dovete all' uomo ogni sincera
Conoscenza e le idee guastargli in capo,
Sì che il finto col ver gli cangin forme
In mente, e più non ne distingua l' orme.

XVIII.

Così snervossi la virtù latina
Tra i passatempi di Cerere e Bacco,
Onde Roma cessò d' esser reina,
E d' animo restò timido e fiacco.
Deh ridestate o miei quella fucina,
Ma per nuove armi ch' abbiano più attacco
Tra le correnti età, diversamente
Disposte, poi che diversa è la gente.

XIX.

Date falso vedere agli intelletti,
Fabbricate traveggole fatali,
Sì che l' opre gentil nei veri aspetti
Non mostrino più bene tra i mortali;
Pregio ed onore alla virtù disdetti
Acquisto sien dei vizi capitali:
Se v' è chi adombri e incarni il mio disegno
Dividerò con lui mezzo il mio regno.

XX.

Parlate o Spiriti domator del mondo,
Che la cagion ch' io v' ho raccolto è questa;
Consigliate tra voi modo, secondo
L' avviso mio di far la cosa presta:
E se il popol fedel metterà fondo
In Asia, sia per lui l' ultima gesta.
Qui tacque e i Dimon duri a varie parti
Chinâr le fronti e machinâr lor arti.

XXI.

Non stettero in silenzio lunga pezza,
E un bisbiglio seguì, che par che imiti
Il susurrar di vespertina brezza
Tra le foglie d' autunno, o addosso ai liti
Il fremito dei flutti che si spezza.
E già in campo mettean molti partiti;
Quando tra loro Malacoda sorse,
Nel parere di cui ciascun concorse.

XXII.

Che disse: a nuovo male antico impiastro;
E capo dell' impresa escì del vallo.
Da Serse a Ciro insino a Zoroastro
Nelle corti di Persia entrato in ballo
Spinto avea dalla porpora al vincastro
Regi e Satrapi, e con poco intervallo
Nazïon sciolto e Imperi, ed or procaccia
A peggior frutto e subito si spaccia.

XXIII.

Dalle ombre mute dell' eterna notte
All' aura viva ha tre diverse porte:
L' una sottesso le Cumane grotte,
Dove s' incalzan vorticose e torte
D' Enaro l' onde accavalcate e rotte;
L' altra ove Ulisse evocò l' ombre morte
Presso i Cimmerî fabulosi, dove
Della sua luce il sol si scarso piove,

XXIV.

E quella gente hanno il veder sì oscuro
Che la vampa del dì non sosterria.
Più tardi ai tempi del britanno Arturo
La terza porta al cieco abisso apria
L' alto mago Merlin col suo scongiuro.
Se quindi escisse o per più presta via,
E su quale città venisse a porse
Quel reo dimonio io ne fui sempre in forse.

XXV.

Ma, se più indizi l' un con l' altro accoppio,
Entro in pensier che presso 'l Tebro venne,
Nel cor del mondo, ove maggiore scoppio
Farebbe l' alta impresa e più solenne,
E perchè l' opra non avesse stroppio,
Che molto a bada anco quel dì si tenne;
Quando ho contezza che di notte oscura
Cauto appressossi e scavalcò le mura.

XXVI.

Ma in quale parte sia del mondo, e quale
La città fosse dove alloggio prese,
Tutto acconciossi, disarmossi l' ale,
Tolse modesto aspetto, e ricco arnese,
E come uccellator, che si prevale
Dell' ombra cieca a preparar le tese,
Pur sulla piazza mille nuove cose
All' altrui vista in bella mostra espose.

XXVII.

Già il sol percote la giogaja alpina
Cacciando il sonno alle cimmerie grotte,
Quando richiama l' ora mattutina
Ciascun mortale all' opere interrotte:
L' ancella all' ago, il fabro alla fucina,
A sagace tenzon le genti dotte,
Ed altri altrove, e snelli messaggeri
Lor precorrono innanzi i lor pensieri.

XXVIII.

Ma stupor sulla piazza e maraviglia
Fanno a loro occhi un' improvviso assalto,
Con bocche aperte e rilevate ciglia
Quasi nel rimirar si fan di smalto;
E come l' augellin che 'l visco piglia
Dibatte i vanni nè però va in alto,
Cotal quì s' alza il piè, di gir s' accenna,
Nè mai si torce a dritto fil l' antenna.

XXIX.

L' uno si ferma, e chi gli viene appresso,
Col terzo il quarto, e infin chi passa resta,
Come veggiam le pecorelle spesso
Che dove l' una sta tutte fan testa.
Poi con muover di ciglia e motto espresso
S' interrogan tra lor che cosa e questa?
Quì de primi pensier perdon la traccia,
Chè tutti un nuovo li disperde e scaccia.

XXX.

Quando maschere, e larve, e somiglianze
Di uomini e di donne ivi vedeano,
D'età diverse e diverse sembianze,
E tali appunto come gli occhi bèano;
Or non siam nuovi a cosiffatte danze,
Ma allora al tutto rarità pareano;
Che a quella turba io non ne fo gran carco
Se de suoi rai pur là dardeggia l'arco.

XXXI.

V'erano larve di si grato viso,
Che in cosa viva ti trarrian di mente.
V'avea di quelle ancor da muover riso;
Gonfia l'una le gote e tra la gente
Pare che rida sì guardando fiso
Che rider ti bisogna similmente,
Poi Pani, e Fauni, e Satiri, e Sileni,
Ed altri aspetti di facezia pieni.

XXXII.

V'era anco vesti di color diverse
D'ogni ragione e di tutte derrate;
Azzurre, verdi, rosse, bianche, e perse
Di quante mode mai furon trovate,
A fogge turche, greche, arabe, e perse;
E quante sono genti o son mai state
Se ripigliasson le mortali piume
Rivestirebbon quivi a lor costume.

XXXIII.

Quel dimon , che si vede i nuovi augelli
Dar di petto e appannar dentro alla ragna
Tesa al richiamo di que' suoi zimbelli ,
Salta scopertamente alla campagna ;
E l' opportunità prende a' capelli ,
Come sparvier dalla rampa grifagna
Che colto il punto piombasi a fil giusto
E torna suso di sua preda onusto.

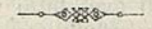
XXXIV.

E alla spacciata la gente raccolta
Alletta a tôr di così nuove cose ;
Una voce suonò di quella folta :
Che importan queste ? e subito e' rispose:
L' istoria è bella , e non è lunga molta
D' Icario e d' Erigon , che si propose
L' antica Atene in tutte età future
Propagarne la fama e le sventure.

XXXV.

Icario ed Erigon fur padre e figlia ,
Che della madre udir mai non m' è occorso.
E proseguì ; ma chi diletto piglia
Del cantar nostro non mi sproni al corso ,
Anzi ritenga al corridor la briglia
Posar lo faccia e gli rassetti il morso ,
Che poca è la mia lena , e presto manca
Se discreto signor non la rinfranca.

Canto Secondo



I.

Quando i ciechi idolatri avesser fatto
Cosa che a proprio danno risultasse,
O qualche iniquo e biasimevol atto
La coscienza lor rimproverasse,
Solevan dir, poi ripensando al fatto,
Che alcun mal genio fu che ve li trasse:
Dicesser falso o ver, ben pajon molti
Siffatti geni in cupa nebbia avvolti,

II.

Che dei vizi mortali abbian governo
E signoria di qualitadi umane,
E recetti da noi nel nostro interno,
Siccome fere in loro usate tane,
Svolgano a senno lor tutto il quaderno
Dell' opre nostre, in guise assai lontane
Dal pensare dell' uom che non s' accorge
Chi sia colui che in opera lo scorge.

III.

Non altrimenti fuor da sè diviso
Edipo stette e la stimò menzogna,
Quando al suo proprio sangue gli fu avviso
Nei proprî tetti aver fatto vergogna;
Ch'altri si fa maravigliato in viso,
Se alcuno de' suoi vizi lo rampogna;
Nè pure a chi l' accusa non concede,
Ma a se medesmo ne torrebbe fede.

IV.

Perciò sin nei teatri, ove modello
Faccian le scene d'un oprar più sano,
Dei spettator chi è più lontan da quello,
Pensa d'esserne appunto men lontano,
O d'esservi ritratto anzi a pennello:
E sì non vede ciò che è in sè di strano
Di perverso e di reo, che 'l ciel sovente
Ringrazia che ne l'abbia fatto esente.

V.

Quindi è forza introdur geni o potenze
Per cui balìa le nostre man sien mosse,
Che o vero o falso non fa differenze,
Anzi è a pensar come se vero fosse;
E si errerebbe men nelle apparenze
Che fanno gabbo alle vedute grosse;
E tal che d' interezza si confida
S' avvedrebbe del reo che in lui s' annida.

VI.

Siate o mortali a voi conoscer desti,
E di voi fate a voi medesmi specchi,
Siccome donna che a parer s' appresti,
Ch' esplora il viso suo se in nulla pecchi;
Oh quanto bene incominciati gesti
Toccar l' infamia degli error più vecchi,
Che parean mossi da senno e valore
Ed era invidia vanità furore!

VII.

Forse alcun chiederà: qual cosa importa
Cotal favella come d' uom che sogna?
Signori la mia mente ha vista corta,
Però s' aguzza più che non bisogna;
Ma la mia storia senza questa scorta
Temo che avrebbe faccia di menzogna,
Narrando dimon duri, e forme assai
Che in terra occhio mortal non vide mai,

VIII.

E ne vedrete pur che vi compiaccia
Di questa istoria mia farvi facella,
La qual però ritorna sulla traccia
Di Malacoda e della sua novella,
Che volta all' aura popolar la faccia
Prosegue a dire: altra gentil nè bella
Non fu come Erigon d' Icario figlia,
Nè niuna oggi a gran lunga la somiglia.

IX.

Quelle bellezze che talor tra molte
 Divise e sparte bastano a più amanti
 Tutte, al suo terzo lustro, ha in se raccolte,
 E come queste tutti i miglior vanti:
 Più divine maniere, arti più colte,
 Più sublime poggiar di pensier santi,
 Che Arpalice od Antiope al Termodonte,
 O quante ne bagnò l'Annisio fonte.

X.

Pari sembrò di Pallade e Diana:
 Non oso dir però che fosse dea,
 Benchè dea l' invocò la gente umana,
 E invoca ancor sotto il nome d'Astrea.
 Se pur dunque mortal, fu sì lontana
 Nell'oprar suo da ogni mortale idea,
 Che ben può dirsi che non v'era cosa
 In terra o in ciel più bella e preziosa.

XI.

Ma Fortuna, che mai non innamora
 D'insolita virtù ch'esce di schiera,
 Ma o la copre d'oblìo sinchè si sfiora,
 O pur acerba la conduce a sera,
 Mentre al loco di lei che ne tien fora
 Sollevi una sua larva menzognera,
 Percosse il padre e la figlia di sorte
 Tal, ch'ebbe l'un l'altra si diè la morte.

XII.

Trascorso era già l'anno oltre quel punto,
Che tiene l'ore bilanciate in Libra,
Quando la notte il suo vantaggio ha giunto
Tanto che per superchio si dilibra.
E Icario, a cui buon cor non lascia punto
Di riposo giammai per ogni fibra,
Escia con l'alba, e il fido can che fassi
Solo seguace ne accompagna i passi:

XIII.

Saper dovete innanzi ch'io più dica
Che Icario fu con Bacco in Oriente.
E che quel dio per l'amicizia antica
A lui scoperse il vino primamente;
Ond'egli mai non ricusò fatica
Per insegnarne l'uso a ogni altra gente:
Ecco perchè oggi escìa sui primi albori
In traccia dei novelli vinitori.

XIV.

Sino a que' dì Mitinna e Mitilene
Non raccoglican vendemmia, e greco pino
Facendo vela dal Pirèo d'Atene
Non navigò per le salse acque il vino;
Al sozzo Anauro, al torbido Ippocrene
Venne talor per sete il pellegrino,
In lochi ove doveano a dì più conti
Di nettareo licore aprirsi i fonti.

XV.

Ove oggi il Rodiano i tralci sfronda,
Ove Larissa opima empie le celle,
Non fur che boschi d'intricata fronda,
Securo asil dai cani al cervo imbelle.
La sete s'estinguea nella pura onda;
Ma poi che Icario ne diè lor novelle
Atene la primiera ebbe talento
Di mettere i suoi detti a sperimento.

XVI.

La disiosa turba a un ginestreto
Fatto sentire il fil d'acute falci,
In poco d'ora mossene un vigneto
D'olmi distinto e di flessibil salci;
E poi che a sua stagione autunno lieto
Ingravidò negli incurvati tralci,
Fatta vendemmia, or vengono a vedere
Quel che n'escisse, e come buono a bere.

XVII.

Dalle valli d'Ilisso e d'Eridàno
È fama che accorressero quel giorno
Donne e fanciulle col bicchiero in mano,
Quante ne avean le amene ville intorno,
Disiose gustar del dio Tebano
Il buon licore senza più soggiorno,
A maggior valchi che non va lo smergo;
Ma Erigone ristè nel fido albergo.

XVIII.

Del licor periglioso un centellino
Porgeva Icario, e dicea: togli e vatti;
Ma ritornava innanzi il contadino,
E gustato che l' ha non ode patti;
Ciascun si diede a foracchiare il tino,
Più che ne bevon più ne vengon matti;
Icario gli ammonisce e a dir si sforza:
Ma già soverchio è caricata l' orza.

XIX.

La calca, il vin, che per diversi spilli
Impunemente facea guazzo in terra,
Che solo del vapor gli ha più che brilli,
Ma quello più che muove interna guerra;
Il veder torto e torbido, gli strilli
Della femminil turba, onde altra afferra,
Sentendosi cader, gli uomini, e molti
Che afferran esse pe' capelli sciolti.

XX.

Producono un trambusto, un movimento
Più che di legni in tempestoso mare,
O piantata d' arbusti ove può il vento,
Che li fa a tutte parti balenare:
Chi le vesti slacciar, chi farsi vento,
Chi veder tronchi e sassi a camminare:
Però s' offerse loro un folle errore,
Che un nero beveraggio in quel licore.

XXI.

Lor propinasse Icario; e non v'è scampo
Con sassi e ronche gli saltano addosso;
Il cane solo tenne un pezzo il campo,
Ma lo stuolo villano è troppo grosso.
Chiuse egli i lumi al bel diurno lampo
Oscenamente lacero e percosso:
La figlia ignara sul veron l'attese
Come fu notte con pupille tese.

XXII.

Tacita attende sull'estrema sponda,
Cheta e in avviso tuttavia si tiene;
Ad ogni auretta, ad ogni suon di fronda
Le balza il core, e par che dica or viene;
Ma quel romor niun calpestio seconda,
E tutta torna nel timor la spene;
Fa silenzio a se stessa, e all'aer fosco
Ascolta se ode strepito nel bosco.

XXIII.

Ma come al nuovo sole il can soletto
Vide venire, e del suo mal s'accorse
Il cor presago, senza alcun rispetto
Del proprio can sulle pedate corse,
E visto in terra il genitor diletto
Sino alle trecce un muto orror le sorse;
Non pianse, non gridò, non mutò faccia,
Ma restò bianca più d'un marmo e ghiaccia.

XXIV.

Tal Niobe mirò l' Argiva gente
Perder natura sull' uccisa prole,
Cangiata in muto sasso che non sente
E solo in atto si querela e dole;
Ma Erigone in ciò solo differente,
Appena profferir potè parole,
Tutti gli astri invocò, tutti gli Dei;
Nè però alcuno impietosì di lei.

XXV.

Perchè da sensi esterni allontanata
Più volte ne vagò l' anima schiva,
Né volentier vi si sentia tornata,
Che per avere in ira d' esser viva;
Nè le parendo miglior via restata
Ruppe i legami all' alma fuggitiva,
Seguendo il genitor ne' regni bui,
Empia con se, per esser pia con lui.

XXVI.

Chè fortezza mortal si dice invano
Che sola basti contro ogni fortuna,
E chi 'l dice dal vero erra lontano,
Nè tien del fatto sperienza alcuna:
Tanto sol regge ogni valore umano
Più volte e più, finchè non vien quell' una
Che sopraffaccia ogni suo sforzo, e spesso
Chi più vi dura a questo estremo è messo.

XXVII.

Se pure incontra ad uom di bassa sorte
Tanto di mal che 'l porti a odiar la vita;
Quello col suo dolor suol dargli morte,
E al fuggevole spirto apre l' uscita;
Ma un cor per uso avvezzo ad esser forte
Questa natural via trova impedita,
Nè può fuggir, se di sua man sforza,
Come fece costei, la propria scorza.

XXVIII.

Fama è che pria dicesse: all' uom che resta
Se di sola virtù raccoglie affanno?
Ambite or voi l' umana specie, presta
Sempre a tornarne i maggior doni in danno;
Piomba la sorte orribile e funesta
A chiunque i mortali giovato hanno,
Dal dì che a Prometèo mal merto rese,
Sol di Giove ai furtivi ampia e cortese.

XXIX.

E furibonda escì del mortal claustro
Appresso al genitor con passe vele,
S' udiro allor dall' aquilone all' austro
Flebili pianti e inutili querele:
E in ciel lucea già lo stellato plaustro,
Che anch' ei digiuno e mesto il can fedele
A rota girò 'l corpo, e s' accosciò
Mutando fianco, e lì morto restò.

XXX.

Tremolava da lunge un cupo bombo
Di tube intanto e timpani e timballi;
Dall' Ebro all' Emo se ne udia il rimbombo,
E par che 'l suol ne tremi e ne traballi:
Era dio Bacco che, con alto rombo
Calava dal Pangèo nelle ime valli;
Al calpestio delle addensate piante
Fuggon le fere, e crollansi le piante.

XXXI.

Di vipere i Sileni s' incoronano,
Tra i pampani, tra l' edere, e le bacchere;
Ed evoè Bacco, ed evoè Bacco intuonano,
Muovendo frasche e pennoncelli e zacchere;
Le cupe valli e gli alti monti intronano
Con pifferi, e tamburi, e conche, e nacchere.
Le maculate tigri alte orme stampano,
E tra l' Ilisso e l' Eridàn s' accampano.

XXXII.

Quivi il Nume cessò, quivi racqueto
Tacque il tremore delle gravi rote,
Quì tenne quel mondivago vigneto
De' pampinosi Satiri le piote:
Sbarrò le sopracciglia, e poco lieto
Fu Bacco al veder quì le viti ignote
Per quegli estinti, e sì ne fè gran pianto
Che l' Attica ne empiè per ogni canto.

XXXIII.

Ma poi che s' ebbe i vani fleti asterso
E posto fine al barbaro ululato
Della sua schiera, disse: è tempo perso
Piagnere i morti e lamentar col fato;
Tre faci diverran dell' universo
Questi tre corpi, e in sempiterno stato
Gireran con le stelle, e splenderanno
Sui miei vigneti e miglior vin faranno.

XXXIV.

Surgon col sole tre diversi lumi,
L' un poco innanzi al polveroso agosto
Quando la melma cuoce insin de' fiumi
Mentre che gli altri duo gli levan posto;
I quali in poco d' ora e selve e dumi
Spoglian di chiome, più benigni al mosto:
In queste due lumiere ebbon riposo
Le due salme, e in quell' altra il can focoso.

XXXV.

Se alle notti d' april cupe e lucenti
Per lo meridiano il guardo giri
Al cerchio ove i pianeti son contenti,
Ivi Erigone par che si raggiri
Con la man vòlta alle bilance ardenti,
E che da lunge il genitor rimiri
Che segue il carro con più pigre rote,
Perchè d'Icario si nomò Boote.

XXXVI.

La Canicola fiera e il terzo segno,
Il più bel foco che nel ciel risplende
Secondo sole nel secondo regno,
Ma di nocivi ardori il mondo offende;
E cominciò d' allor che d' ira pregno
Gli Ateniesi pagò d' aspre vicende,
In pena ed ulzïon d' avergli morto
Il suo dolce signore a sì gran torto.

XXXVII.

E a talento di Bacco e in sua vendetta
Peste crudel per la contrada sparse:
Coscïenza però la qual saetta
Que' rei, cacciolli per campagne sparse
A ricercar le morte salme in fretta,
Ma tutte inchieste riesciro scarse;
Si avvisavan gli ignari, che sepolti
Avriano in meglio i furor suoi rivolti.

XXXVIII.

Un oracolo allor la lingua sciolse
Che fece Bacco, autor di quei prodigi,
Ma di quei corpi onde lor tardi dolse
Per lo notturno cielo avrian vestigi:
La gente Bacco a festeggiar si volse,
Ma troppo al detto scrupolosi e ligi
Al chiaror di facelle non rimase
Di tutte ricercar contrade e case,

XXXIX.

Che quando a gire in ciel non avean penne
Cercarne in terra lor non parve assai:
E poi che troppo male si convenne
Cercarne sempre e non trovarli mai;
Fu chi d' Icario la sembianza tenne,
Chi d' Erigone i portamenti gai,
Chi 'l cane simulò, chi a mano a mano
Dio Bacco, e chi quell' ebbro stuol villano.

XL.

Quindi folleggio, e tiasi, e personaggi,
E riso, e tracannar di buoni vini,
E spento il lampo dei diurni raggi
Ratto allumar miglia' di lumicini,
Tra dame e vaghi, tra donzelle e paggi,
E un ricambiar di gentilezze e inchini,
Che fè di Bacco assai piacer la festa,
E di quei corpi mantener l' inchiesta.

XLI.

E n' ebbero così miglior derrata
Che se più pii fossero stati pria,
Icario ed Erigon le loro fata
Subir come a grandi alme s' avvenia,
Ma la gente che vive alla giornata
A più facil virtù s' apra la via,
E riconforti il core, e Bacco invochi
Con festosi diporti e sacri giochi.

XLII.

Piacque a migliore età si bel costume,
Ed è ragion ch' oggi tra voi ritorni,
Che suole il tempo le spogliate piume
Rivestir degli antichi a nuovi giorni:
Compreso bene avrà chi ha buono acume,
Senza ch' io lo ripeta a suon di corni,
Ch' alfin pentito sol di se si trova,
Chi cerca ciò che altrui più che a se giova.

XLIII.

Così disse il dimonio, e a tutti apparve
Bello l' andar con quelle fogge attorno;
Giro a pigliar le peregrine larve,
Nè stettero a pensarvi troppo intorno:
Mensa in comun di tal vivanda parve
Ove troppa ingordigia ha fatto scorno:
Tanti invaghìr di quelle forme ignote,
Che molti si tornâr con le man vote.

XLIV.

E' pajon mosche che si gittan sopra
Alle reliquie delle pingui mense,
Pajon formiche quando ferve l' opra
De' giorni estivi a empir le lor dispense,
O sciame d' api che un vôto alno scopra
E su vi salgan strepitose e dense;
In poco d' ora ivi la merce cessa,
E il venditor si dileguò con essa.

XLV.

Si dileguò con essa, ma via tenne
Assai diversa in piagge fuor di mano,
Onde in brevissima ora poi rivenne,
Come il suo loco farà chiaro e piano;
La merce sua, che parve aver le penne
Si mosse ancor, ma non andò lontano,
Che quinci tratta, come avete udito,
Di vista non escì, ma cangiò sito.

XLVI.

Chi vide ove la pula si dispaja
Dal frumento che in alto il villan gitta
Incontro al ventilar d' aura rovaja,
Che a parti opposte e paglia e gran tragitta,
Restar nel mezzo suo pulita l' aja
Di ciò che s' è diviso a manca e a dritta,
Di quella roba immagine ritrove,
Che pigliò vento, e ricomparve altrove.

XLVII.

Cioè per vie e diporti, ove ne vanno
Col traviso alla faccia e fogge indosso
Che a se medesmi maraviglia fanno,
E 'l can lor proprio abbaja loro addosso.
Di drappi intanto e d' ogni ricco panno
Sfoggian balconi a giallo a verde a rosso,
Ma più di belle ed amorose donne
Cinte di fiori e con lucenti gonne.

XLVIII.

Che con le bianche man dalle finestre
Disperdono d' april tutti i tesori,
E spargono, quassando le canestre,
Rose e viole e tanti grati odori,
Chi di pianta gentil chi di silvestre,
Che par che l' aria si disciolga in fiori;
Ma più la gente marzïal comprese
Quel novello disio che ai cor s' apprese.

XLIX.

E vogliono mostrarsi in belle guise
A vaga pompa delle lor persone,
Pigliano loro insegne e loro assise,
Che forse in campo si terrian mal buone:
Chi l' elmo impiuma, e chi veston divise,
Chi salta in fretta e mettesi in arcione,
Chi allaccia sproni, e spade al fianco appendono
E così divisati il corso prendono.

L.

La turba disiosa in folla aspetta
E pajon ore ad aspettar gli istanti,
Finchè col ramuscel di mirto in vetta
L' insegna appar de faticosi fanti,
Suonando ogni tamburo ogni trombetta
Tra 'l plauso popolar passano avanti,
E l' arnese diverso, e i color vari
Fan grata vista, e i luminosi acciari.

LI.

Ma i cavalieri al suon degli oricalchi
Con più garbo movean la loro schiera,
Ciascun fa mostra come ben cavalchi
E si ritiene appena alla bandiera.
Co' fior le donne tempestan dai palchi
Ma più co' rai la gioventù guerriera,
Gode attorno la turba degli sciocchi,
Che s'empie il cor di quello ch'empie gli occhi

LII.

Il cor s'empie di frasche e di viole
Pascendo d'apparenze il suo pensiero,
Per quell'error che all'età nostra suole
Tirar l'aguato, mascherando il vero;
Che con mostre fallaci e ciance e fole
Ogni virtù trae fuor del suo sentiero,
E la ferma invaghita all'ombra vana
D'un ben che da lei intanto s'allontana.

LIII.

O folle umanità che non t'avvedi
Quanta ignoranza è quella che t'offende,
La quale fa che ai passi tuoi non vedi
La perigliosa rete che si stende.
Di questa digression, Lettor, concedi
Ch'io dica la cagion che sì m'accende:
Scorgo cioè la frode che si giace
Tra le apparenze d'allegria fallace

LIV.

Dissi di sopra già ne' versi miei
Che quel dimonio s' era altrove vòlto:
Egli venne a una donna, e fu per lei
Che il reo assunto compiè che s' avea tolto:
Se bramate saper chi fu costei
Io son per dirlo a chi mi porge ascolto.
Ma poichè deviai meglio è che pria
Ripensi al modo di ripormi in via.

LV.

Onde per non errar, lito vicino
Piglio, e raccolgo le redini sparte:
Altro vento è mestieri al nostro pino
Ch'apra le vele a più rimota parte,
Ove poi prenderete altro cammino,
Ch' or del mio navigar non porta l' arte:
Sarà credo l' andar non pur giocondo:
Ma forse scoprirete nuovo mondo.





Canto Terzo

I.

Non pur pregi di sangue o di corona
Non posson mai, nè immenso poder d' oro
Dal basso vulgo sceverar persona,
Ma nè virtù maggior d' ogni tesoro;
Che non ogni virtù tant' alto è buona,
Se non Prudenza eccelsa, una di loro
Che le val tutte, e chi ne tien la cima
Sè sull' altrui condizïon sublima.

II.

D' uomin siffatti inopia tal ne preme,
Ed oggi più che d' ogni bene avara,
La folle età ne ha quasi spento il seme
Che un sol trovarne è gran ventura e rara.
Ma se ne avesse un grosso stuolo insieme
Ciascun fôra da se cosa preclara,
Preso insieme lo stuol però non tolgo
Che aver dovesse alcun sentor di volgo

III.

E che di volgo imbeva almen la taccia,
Che cioè se talor nel segno imbrocca,
Più di frequente trova che l'impaccia,
Mettendogli con arte in man la cocca;
Ond'egli tira, e non sa che si faccia,
Mosso da chi altro ha in core, ed altro in bocca
Qual moto d'uno in tutti si diffonde,
Siccome in cerchio si propagan l'onde.

IV.

O come stuol d'augei queto e raccolto
Che in prato erboso a pascolar si tenne,
Se veggiano un di lor che 'l volo ha sciolto
Tutti acquistan disio d'alzar le penne:
E un popolo di savi anch'esso involto
Sarebbe nell'error, che sempre ottenne
Pur tra'mortali, o che savi o che stolti,
D'escir del retto quando sono in molti.

V.

E ciò che s'ode in bocca degli sciocchi,
Che mille veggion me'd'un solo a fronte,
Non dice il ver, se non quando i mille occhi
Fossero tutti in una stessa fronte:
E così avvien che sempre in fallo scocchi
Chi più del senno ha le parole pronte:
Giuno però non molta guardia elesse,
Ma un sol guardiano che molti occhi avesse.

VI.

Ed anco la ragion n' è manifesta;
Quando tanti cervelli, avvegna savi,
Fòran ciascuno a ciascheduna testa,
Come governi per diverse navi;
Quindi un partito non può trarne a sesta
Se non un che di tutti abbia le chiavi,
E questo star non può dove esser denno
Non un ma molti in seguitar suo senno.

VII.

Se pure insiem non li ricinga un nodo,
Fuori da lor che tutti in un li stringa,
Che le lor forme ravvicini in modo,
Che quasi in una tutte le dipinga;
Come il cibo primier, se il vero io n' odo,
Ch' ebbe un sapor che ogni sapor lusinga,
Come il perno al girar tutta la mola,
Come in cento occhi d' Argo un' alma sola,

VIII.

Fuor di tale edificio incontra spesso
Che 'l popular talento in fallo corre;
Non vuò che alcun si maravigli adesso
Se quell' audace popolo trascorre,
Quello diss' io dove il Dimon s' è messo,
E fatto il nuovo rito in uso porre,
Se vi ricorda, e poi volato altrove
A malo intento: or ascoltate dove.

IX.

Sopra inaccessi monti si dilata
Qnanto girar può d'occhio una pianura,
Non d'annual vicenda affaticata,
Che ride ancora in giovine natura:
Una casa ha nel mezzo praticata
Nel vivo masso d'una pietra dura;
Ivi o che Ninfa, o Fata, o che altra sia,
Regge una donna; e il suo nome è Follia.

X.

Qua ventilando le grandi ale unghiate
Di vispistrello, l'augel reo di Dite,
Qua venne a queste piagge fortunate,
Dove i contrari stanno senza lite.
Si ratto mille miglia ebbe vareate
Che ne tremavan l'aure sbigottite;
Quivi ripiglia più gentil sembiante,
E tra le erbette e i fior muove le piante.

XI.

Voi che m'udite seguitiam, che forse
Di nuove cose leveremo il saggio:
Che se per sorte vi teneste in forse
Di troppo duro e periglioso assaggio,
Però che a questa parte il volo torse
L'angiolo di Minosse al suo viaggio;
Ricordivi che va allo stesso fiore
L'ape e la serpe per contrario umore.

XII.

Forse direte che terribil cosa
Fosse ingolfar della Follia nel regno:
Signori, ella non è si paventosa,
Nè di si strano nè perverso ingegno,
Che faccia sempre mal dove si posa
Pur ch' ivi resti, e più non passi il segno
Che spesso cadde in frenesia peggiore,
Chi di poca follìa pigliò timore.

XIII.

Anzi, perchè non paja o molto poco
Che noi ci dilunghiam dall'argomento,
Quanto voi quì vedrete in questo loco
Vi prego di notar con occhio attento:
Perchè colui che prima accese il foco
Per incendio levar gli fece vento
Con tutto quel che con sottile ingegno
Seppe trovar della Follìa nel regno.

XIV.

Verdi boschetti e limpidi ruscelli,
Che temprano l'ardor del mezzogiorno,
Erbette, e fiori, e vividi arbuscelli
Hanno il bel sito vagamente adorno,
Con varie dolci melodie gli augelli
Di ramo in ramo van rombando attorno;
Spiccia un zampillo in mezzo al bel giardino
Vivace rarità, che gitta vino.

XV:

Ivi augelletti e fere a mille a mille
Lusingano la sete a quella fonte,
E come matte dopo poche stille
Van carolando ognor più allegre e pronte;
Ma i Geni ovunque il grato umor distille
Come per gioco tuffanvi la fronte,
I Geni in forma pur di parvoletti
Biondi le chiome e con protervi aspetti.

XVI.

Sempre di qua di là salta a sua posta
Co' piè caprini e rumica il Capriccio,
Ciascun suo membro muove, e non ha sosta
E con un crollo tutto il crin fa riccio:
Inseguendo lo vien di rosta in rosta
Maraviglia, finchè si fan viticcio
Di quattro braccia insieme, e Fantasia
Tacitamente i lor sentieri spia.

XVII.

Fantasia che con ale di farfalla
Or vola a balzi, or sopra un piè si gira,
Or gioca, or ride, or salta, or corre, or balla,
Or corrucciasi tutta, ed or sospira,
Or vola sino al cielo, ed or le falla
L'ala nel volo e ricader si mira,
Or si rileva e a torno il capo rota,
Or ti si ferma come un sasso immota.

XVIII.

Ma fissa il guardo al cielo il vivido Estro,
E nel zaffiro suo spalanca il ciglio;
Con lui va Entusiasmo a lato destro
Con brava faccia ed alto sopracciglio;
Vien loro in mezzo punto d'acuto estro
Il Furore, e ad entrambi dà di piglio
E così stretti in amichevol groppo,
Spiccano un velocissimo galoppo,

XIX.

Che voi direte, s'io dirò, che quivi
Stava Cupido armato ad un ruscello,
In compagnia de'lascivetti Divi
Temprando il suo mortifero quadrello;
E quindi lunge all'altro de'due rivi,
Che due ve n'ha da un fonte e questo e quello,
Oblivion sempre di bere ingorda,
Perchè d'aver beuto non ricorda.

XX.

Oblivion che fa non pure effetto
Contra l'amor che ne arse prìa, ma quella
Che quanto per aver veduto o letto,
Per proprio avviso, o per altrui favella,
Potè farsi conserva un colto petto,
Al bisogno maggior tutto cancella:
Perchè l'uman disìo sempre ricasca,
Pure a quel visco e pur su quella frasca.

XXI.

Lunghesso il rivo una forma bigotta
China sull' acqua limpida si specchia,
Che le par d'esser bella, ove tallotta
Si liscia tutta come suol la pecchia;
Scorgendo poi le rughe onde è corrotta
La faccia sua, perchè deforme e vecchia,
Dice tra sè: guarda fallace indizio!
L'onda s'increspa e torce in me il suo vizio.

XXII.

Di volgari osservanze e opinioni
C'hanno con poco ver molta bugia
Tenea gran fasci in forma di panioni,
Che senza non si tien giusta nè pia:
Pareva starle sopra a cavalcioni
Quel reo Spirto che è detto ipocrisia.
Lunge di qui sovra l'opposto margo
Giace Stupor sepolto in gran letargo.

XXIII.

Ma non mai giace, ed ogni cor dismaga
Una soave medichevol Donna,
Che mai non sana con trattar la piaga,
Ma nel dolor l'alme ferite assonna.
Le corre innanzi ignuda un' empia maga
Che lacera tra via lasciò la gonna:
Chi ha buon ardir ferma costei alle chiome,
E l'altra evita che Speranza ha nome.

XXIV.

Attorno a queste due, Lusinghe e Inganni
Ch'hanno voce talor d'accorgimenti
Appo gli stolti, dibatteano i vanni
Leggerissimamente al par dei venti:
Oh se apprendesse l'uom dai propri affanni,
Senza troppo iterar gli esperimenti,
Di senno e di virtù spiar la strada,
Nè lasciarsi a costor tenere a bada!

XXV.

Quivi, chi 'l crederìa? stava la Guerra
Cote de forti, e la Discordia pazza,
Vanità che ad ogni aura ondeggia ed erra,
E vano Desiderio la rimpiazza,
E i vani Pregiudizi che qua 'n terra
S'ammoglian facilmente e mischian razza,
E i fanatici Spirti senza rai:
Se ne rifanno con gran voce assai.

XXVI.

O patria mia fatal che orribil flutto!
La lingua lor che non sa star mai muta
Ti leva contro insin t'avrà ridutto
Tra anguste sirti in aspro mar sbattuta;
S'unqua fie che racquisti il lito asciutto,
Per lo tuo meglio desta e provveduta
Sta sull'avviso, e fa che tu ti forba
Di questa turba sconsigliata ed orba.

XXVII.

Il cieco Error qua e là senza cavezza
Va discorrendo e cade e fiacca il collo,
La Disperazïon la fronte spezza
Sopra un macigno e dà l' ultimo crollo,
Col mento fitto al petto la Tristezza
Del piagner mai non sente il cor satollo,
Come lion ferito l' Ira rugge,
Rintanasi il Sospetto, e Timor fugge.

XXVIII.

Queste e altre forme intorno errando vede
Una grassa frescoccia e bianca faccia,
Che nè sa camminar nè stare in piede,
Ma fa cerchio alle gambe con le braccia;
È il vano Riso, che ozïoso siede
E ride d' ogni cosa che si faccia,
E di quanto vi è al mondo non gli è avviso
Che possa ricavarne altro che riso.

XXIX.

A costui Malacoda si fè accosto,
E gli chiese la via d' ire al palazzo:
Ei con un gran cachinno ebbe risposto,
E poi soggiunse tu devi esser pazzo:
In una gran maciulla ti sei posto,
Ma ti consiglio non tentare il guazzo,
Chè se un tratto ti coglie la Follia
Non isperar mai più fuggirle via.

XXX.

Come cipresso tronco non rinfranca,
Onde 'l suo ramo piove l' ombra mesta
Ch' ogni speranza disconforta e stanca
Portando sugli avelli arra funesta;
Così dove una volta il senno manca
Chi l' ha perduto sempre folle resta,
Che nè tempo giammai, nè mai ventura
Valgono a riparar la sua jattura.

XXXI.

Queste genti che vedi, quivi stesso
Da tremilanni stanno in quel lavoro,
E fanno sempre come fanno adesso;
Però veggendo lor, rido di loro.
Così dicendo sbadigliava spesso;
Ma quel dimon che non soffria dimoro,
La via gridò: perch' ei drizzando il dito,
Rispose: al bosco; e rimase stordito.

XXXII.

Malacoda diritto e difilato
Mena i passi per entro un eliceto,
Tra due selve di frassino avvallato,
Sì che d' entrarvi al sole era divieto;
Di papaveri il loco era piantato,
S' odono upupe e gufi all' aer queto:
Qui Fole e Sogni, e Chimere e Paure
Soggiorno aveano entro quelle ombre oscure.

XXXIII.

Ivi stan sotto i tassi, o in cave grotte,
E in varie forme si potrian vedere,
Che scoppian come bolle d' acqua rotte
Se un poco raggio del bel dì le fere;
Ma non si tosto ottenebrò la notte,
Che tutte sopra noi volano a schiere,
In circoli, in giornali, e per le panche
D' assemblee e corti, e di maggior lochi anche.

XXXIV.

La picciola erta il bel palagio ingombra
Messo a grottesco dal piede alla cima,
Tutta la fronte un arbore gli adombra
Con chioma che gran selva al ciel sublima,
Di filugelli v' è ogni fronda ingombra,
Che vi lavoran sù lor tomba opima:
Molti cangiati per farfalle esciro,
E attorno al ramo suo volano in giro.

XXXV.

E come una farfalla l' ali mova,
Il bozzol vuoto dalle foglie casca;
Sparge essa il ramo di semenza nova,
E par che tosto il nuovo baco nasca;
Sicchè in tutto il gran gelso non si trova
Foglia, che pure il baco suo non pasca:
L' arbore è questo, secondo che é in detto,
Ch' ogni uomo ve ne sterpa il suo rametto.

XXXVI.

Queste farfalle ci entran nel cervello
Quante sul nostro ramo erano accolte,
Non è il numero eguale in questo e in quello,
Chi più chi men come a ventura tolte:
Ben credo che il mio ramo è grandicello,
Che in testa svolazzar ne sento molte:
Ma talor giunte al lume razionale
Perdono assai nel divampar dell' ale.

XXXVII.

Non lunge alla gran pianta una fontana
A due diversi rivi il corso scioglie,
Ma non già prìa che dove il suol rispiana
Dilaghi a specchio delle ombrose foglie.
Nelle chiare acque una femmina cana
Fa entrar de' bachi le diverse spoglie
Per sue donzelle sotto i verdi rami,
E fa tirarne separati stami.

XXXVIII.

Dico che delle spoglie a mano a mano
Che lascian quei mirabil filugelli,
Che per sentiero inosservato e strano
Empiono il vòto degli uman cervelli,
Facea trar fila, e in un lavoro arcano
Ampie tele tessea di tutti quelli,
E n'escian drappi da levarne pregio
A qualunque è tra noi pennello egregio.

XXXIX.

Malacoda alla Donna parlar volle,
Se attinger ne potea nulla all' intento,
E la condizïon sua dimandolle,
Che grazïosa pur col crin d' argento
Leva a lui il viso, e la sete gli tolle,
E dice: io sono Esperienza, e cento
Ho quì parte mie figlie e parte ancelle
Storie veraci, e scïenze, e arti belle.

XL.

Or chiederai perchè, quassù dimoro;
Conoscenza per me dell' uom s'attinge,
Nè se non qui ne posso far tesoro.
L'animo uman fuor da quel vel che'l cinge
Poca materia porge al mio lavoro,
Dunque tutto il mio studio si ristringe
A veder come ei s'accostuma in queste
Fantasme o specie onde il pensier riveste.

XLI.

Chi squadra il ciel, chi trova gli elementi
Dei corpi, e chi studia come è che sieno
Di Necessario effetti contingenti,
Ma niun costringe in un sol rio sereno
Queste di buon saper varie sorgenti;
Dico a conoscer l'uomo, e avergli freno
Qual si debba, e Minerva in fronte ha scritto:
Conosci te: ma senza altrui profitto.

XLII.

Intelletto e Follia foggiansi in cerchio,
Dove uno stremo all'altro si rapproccia,
Che aggira e abbella il mondo, ove il soverchio
O dell'uno o dell'altra non gli noccia;
Quivi nel mezzo come gemma in cerchio
Sta il fior del senno, che d'entrambe sboccia,
Con varia lega ad opre varie, e intoppo
Non cade dove è il più, ma dove è il troppo.

XLIII.

Nella luce lassù del vero Giove,
Vita del cielo, e non pianeta o stella;
Puro intelletto innamorando move
L'anime sciolte ad ogni voglia bella,
In terra no dove è materia, e dove
L'uman composto tien di questo e quella,
Quì l'un con l'altra contemprar si denno
In quella lega che nomai buon senno.

XLIV.

Ma ne è scevero l'uom che vive ignaro
Di se medesmo, e poco altro conosce,
E nelle idee ch'ei pasce io veggio chiaro
L'amara fin di sue future angosce,
E ne ordisco miei drappi, e avrei ben caro
Mostrarli a lui, prima che il fulmin crosce,
In questo mio ritiro occulto ed ermo,
Che colpo preveduto ha qualche schermo.

XLV.

In veggio e so che non conosce l'uomo
Nè se individuo nè l'esser comune,
Cangia leggi e sistemi, e non sà como,
E sopra lui si mutan sette lune;
Tanto erra fuor di sè, finchè fa 'l tômo,
E si ritrova alle primiere cune
Dell'anticha barbarie ed ignoranza,
Quando più di sapere avea baldanza.

XLVI.

Curïoso il dimonio il viso porse
Ad una tela quivi allor contesta,
E quella cortesia che se ne accorse
Agli occhi suoi la fece manifesta:
Assai presso al girar delle fredde orse
Pareva un'alta, spessa, aspra foresta:
Quinci un gran draco abbominando e brutto
Discorrea il mondo sanguinoso tutto.

XLVII.

Ch'ale nere movea come d'inchiostro,
Con sette creste, ed altrettante zampe
Da ciascun lato, e famelico rostro,
Acute zanne, ed uncinate grampe:
Figliava orrendo a dir l'osceno mostro,
Non pur simili a sè, ma strane stampe
D'Arpie, Sirene, e Sfingi, in ogni canto,
Con volto e voglie femminili e canto.

XLVIII.

Parea posar nel grembo di Bretagna
L'orribil testa, ed empier quivi il gozzo;
Co' piè mancini aver diserta Spagna,
E accosciata covar col ventre sozzo
Le contrade di Francia e di Lamagna,
Col resto nell'Italia dar di cozzo
Insino a Roma ove l'enorme coda
Gitta fetore e abbominosa broda.

XLIX.

Parea goder di sangue e pianto umano
E aver l'eterna redenzione a sdegno,
E irromper furioso in Vaticano
Contra 'l santo Pastor drizzando il segno.
Eretto quivi da celeste mano
Pareva un tempio sacrosanto e degno,
Che tra sè, e 'l mostro forsennato e crudo
D'una candida nube facea scudo.

L.

Del tempio che diss'io tra le colonne
Pareano rifuggir con mesto volto,
Regine di virtù quattro gran Donne,
Quelle che da se caccia il mondo stolto;
Prima tra loro, ma in troppo umil gonne,
Tenendo il guardo alla marina vôlto,
Prudenzia esser parea saggia e presaga
Con l'ago in man che i naviganti smaga.

LI.

Ahi quanto ivi parea di dolor vinta
Vedova e priva dell' usata scola!
Ma l' antica maestra, che dipinta
Quivi l'avea col volger della spola,
L'istoria in parte dichiarò distinta-
Mente spiegando e mosse la parola;
Ecco l'opra d'abisso, e il mostro immondo,
Disse, che guasta e fa selvaggio il mondo.

LII.

O voi che a gente d'alta notte ingombra
Narraste di Persèo di Calai e Zete,
E più d'Alcide che la terra sgombra
Fecion di mostri, e il ver non ne sapete,
Parlan le storie vostre in velo e in ombra
Di questa belva rea che quì vedete,
Che da più antichi insino ai giorni nostri
Si riproduce in mille nuovi mostri.

LIII.

Nacque costei quel dì che il bello onesto
Fu preso a scherno, onde nomossi dritto
L'util di ciaschedun se con modesto
Volto mentir sapesse il soprascritto.
Fu poco dopo ciò, per dirne il resto,
Che l'uom corse alle ghiande, come è scritto,
Quando non v'eran più città nè regni,
Nè nobil opre nè lodati ingegni.

LIV.

E fu per quegli eroi nomati suso
Ch'altre volte sconfitta escì del campo:
Ma pari ad essi e di lor arme chiuso
Nessun quì veggio presto all'altrui scampo:
Colpa dell'età rea che ha sì mal uso
Che ad ogni opra non vil mette l'inciampo,
Superba, avara, d' ogni virtù macra,
Molle al mal seme e al buono iniqua ed acra.

LV.

Fie questa infausta età terra maligna
Ad ogni germe di virtù sublime,
Che se alcun poco gitto ve ne alligna,
O che lo svelle in sulle foglie prime,
O che per rea coltura sì il traligna
Che disnatura al tronco suo le cime.
Non t'ammirar però se contro il fiero
Mostro non ha campion nè cavaliero.

LVI.

Benchè parmi più d'un testè pur mosso
Calar giù colla lancia in sulla coscia,
E aver la fera di tratto percosso
In parte ov'ella mostra estrema angoscia:
Ma del trionfo aver fede non posso
Se a difesa comun non sarà poscia
Il settemplice scudo onde Minerva
I regni sola e le città conserva.

LVII.

Quando al valore ch'è virtù natìa
S'aggiunga il senno ch'è virtù d'acquisto,
E si dimagri il mondo di follìa,
Che per sua dismisura è fatto tristo,
Nè potrà tanto la tua voglia rìa
Che a tarda aìta almen non sia provvisto.
Spiacque questo al dimon, quando creduto
S'avea che non l'avesse conosciuto.

LVIII.

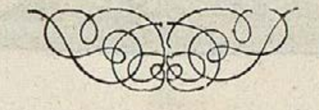
E senza replicar volta la fronte
Una ripa salì cinque o sei passi,
Tra pomici mal ferme, onde la fonte
Senz' arte umana, di nativi sassi
Sopra al suo capo si faceva ponte,
Per buono invito al peregrin che passi:
Passollo Malacoda, e in prato aperto
Il bel palagio se gli fè scoperto.

LIX.

Colà s'appressa e il cupid' occhio gira
Guatando al muro dell' albergo strano,
Che sopra un gran pentagono s' aggira
Nell' umbilico di quel vasto piano:
Ecco che al sommo della porta mira
Una scrittura, che da lunga mano
Parea intagliata nell'alta cornice,
Quel folletto la legge ed essa dice.

LX.

Ospite questa casa ha quì scavata,
Comun redaggio, ogni uom d' ogni sorta,
Però la soglia non è altrui guardata,
È libero l' entrar questa è la porta.
Se non che a pochi passi dall' entrata
Trovò per terra un uom con faccia torta,
Ma questo lembo è scarso a sì nuova erba
Che però ad altro canto si riserba.





Canto Quarto

I.

Dell' avvenire una indistinta immago
Talor si forma entro l'uman pensiero,
Ma d' un color si languido e si vago,
Che non dura e svanisce di leggiero:
Però l' uom non ritrova onde è presago,
Ma spesso sa di presagire il vero.
Forse in tal guisa la femmina cana
Seppe il successo dell' età lontana.

II.

E lo ritrasse in drappi, come io in carte
Con altre cose che parran menzogna
A chi la scorza vede sol dell' arte,
Nè a miglior pasto con la mente agogna.
Ma sei giunto lettore a cotal parte
Che assai discrezïone aver bisogna,
Che chi non ha renderà biasmo rio,
Non che nessuna fede al canto mio.

III.

Se non che coscïenza a me fa scudo
Contra il reo giudicar del volgo insano.
Io vi lasciai dove sul terren nudo
Giacea boccone un uom disteso al piano:
Propaginato, e fitto ivi quel crudo,
Non con legami d'argomento umano,
Per l'umbilico al suol mettea radice:
Strano portato di crudel nutrice.

IV.

Chi tu sè mala pianta in terra altrui?
Malacoda il richiese; e quei di botto:
Tiberio Imperador nel mondo fui,
Pur sul Tarpeo, degno giacervi sotto;
Pria di passar per tutti i cerchi bui
Del cupo inferno, quì ne ho questo scotto,
Che avendo tratto il mondo ad esser folle
Convien che di follia quì mi satolle.

V.

Prima di me Nembrotte in questo fondo
Giacque molti anni senza muta mai,
Perchè Nabucco che gli fu secondo
Ebbe in vita mortal men pena assai,
Che Dio mandò pien di furor pel mondo,
E gli distorse della mente i rai;
Ma perch' ebbe a Daniel qualche rispetto
Tornollo al settimo anno al sentir retto.

VI.

Fra me e Nabucco nessun re o monarca,
Ma popolani e gente di ventura
D'alte follìe tanto aggravar la barca,
Che di naufragio il mondo ebbe paùra.
Io la ricaricai già quasi scarca,
Perchè cadendo a questa costa dura
Diedi la muta a Catilina e a Gracco,
Che giacquero quì stesso ove io mi fiacco.

VII.

Per la nequizia del mio regno Iddio
Negli alti suoi decreti ebbe permesso,
Che succedesse sotto il regno mio
Il misfatto maggior che sia successo,
Per cui bene a ragion fui detto anch'io
Persecutor pria di Nerone stesso:
Forse il Vangelo s'io non facea inciampo
Trovato avea meglio disposto campo.

VIII.

Di que' dì Roma più non ebbe a grado
Leggi ed usi seguir del tempo antico.
Augusto la condusse a grado a grado
Per novello sentier còn fato amico;
Ma superato ancor non era il guado
Quand'ella a mie man venne, e come io dico,
A voglia mia le posi briglia e morso,
Nè però volli dirizzarne il corso:

IX.

Se non tenermi in sella, e far che'l male
Passasse ai successor come in costume,
Dietro lor guide onde battendo l'ale
Perdette Ausonia ogni primiero acume,
Che se invece di stella o di fanale
Van dietro i naviganti a un fatuo lume,
Convien ch' errando corran senza norme,
E spieghi in lor follìa tutte sue forme.

X.

Lungo sarebbe a dir per quali modi
L'alto impero io spostai da' fondamenti,
Perchè vi poter sempre inganni e frodi
Più che virtudi e onesti portamenti,
E se alcun poi regnò degno di lodi
Non vi potette far gran giovamenti:
Che troppo io gli lasciai piane ed aperte
Le strade al male, e al bene anguste ed erte.

XI.

La Sapïenza che Dio in sacre carte
Vera ministra dei regnanti elesse,
Quella nel regno mio posi in disparte
Perchè 'l trono con me non dividesse;
Non regger per giustizia, ma per arte
Fu mio primo trovato, e mi successe:
Quindi escì'l seme, che fece il mal frutto
Onde il Romano Impero fu distrutto.

XII.

Allor rimesso fu ne' protocolli
Ogni diritto, e da scritture morte
Più che dall' opre io distinguea chi volli
Spesso che avesse o buona o mala sorte,
Tenevano ragion di merto solli
Onori avuti, e non v'erano porte
Per gire ad essi che Sejano od altri
Minori eunuchi e cortigiani scaltri.

XIII.

Crebber quindi i famelici, e si ferno
Ruffiani e adulator più dell' usato,
Dovere ed Equità s' ebbero a scherno
E de' pubblici offici fu mercato;
Allor false menzogne ebber governo
Di quei che alzaron fama e crebbon stato,
E se ebbe alcun vero valor tra nui
Se l'ebbe ignoto e si morì con lui.

XIV.

Allora la virtù sincera e bella
Cadde ai popoli in alta oblivione,
E prese nerbo il mal che ancor flagella
L' alta mia patria, accidia e ambizione:
Ma perchè ad uom maligno è cosa fella
Star sempre con un buono a paragóne
Germanico ebbi morto, onde quì invano
Mi cruccio in modo inusitato e strano.

XV.

Non bollì mai Vulcano o Mongibello
O il folle Abìdo al tempestoso stretto,
Quanto impeto e tumulto il mio cervello
Fa di chimere e fole all'intelletto,
Che a dar lor corpo, e farsene sugello
Come di veri è affaticato e stretto:
Traggo alimento quì da questa terra
Che mi crea nel pensier sì nuova guerra.

XVI.

Smanio mi arrabbio mi divoro e cuoco
Gonfio di false immagini la mente,
Con pena tal che per ristoro invoco
Il nero gorgo della pece ardente,
Dove mi cacceran da questo loco
Chi faran fatua la futura gente
Rinnovellando i tempi iniqui e folli
Di Catilina ancor sui sette colli.

XVII

Giustizia amate o Principi, che Dio
Non v' abbia in ira, e il suo contrario odiate,
Sì che non penta alcun dell' esser pio
Veggendo i tristi con le corna alzate.
Questo non fece il mal governo mio,
Perchè tutte le genti andàro errate,
E Roma cadde; e così è ben che avvenga
Ovunque il buono in pregio non si tenga.

XVIII.

Con divina virtute e sapïenza
Crescono i regni e si fan giusti i troni,
E le umane tribù felici, e senza
Si dileguano imperi e nazïoni;
Ma quando qui ne ha questa penitenza
Chi seminò del mal le ree cagioni,
Affretta il tempo tu, che già ben corre,
Ch' altri legar qui debba e me disciorre.

XIX.

Poi ch' egli fine al suo parlar quì pose,
Quel dimonio entrò seco in ragionare,
Tornando in campo su diverse cose
Tutte all' uopo di quel ch' ei volea fare:
Colui punto per punto gli rispose,
E con orecchie chine ad ascoltare
L' altro, mentre dicea, non facea motto,
Finchè non fu del suo bisogno dotto.

XX.

Poi ch' indi Malacoda il passo torse
Entra il palagio che aver detto parmi;
Quanti son gradi il novero può torse
Di quanti al mondo son diversi marmi:
Di salire il Dimon non stette in forse,
Che quivi è la fucina alle sue armi.
Senza alcun uscio al sommo della scala
S' apre una entrata e mette nella sala.

XXI.

Zaffir, rubin, crisolito, e smeraldo,
Carbonchio acceso, ed opalo tranquillo
Fan le colonne e i fregi, e tutto in saldo
Gira la volta un lucido berillo;
Il suol di sotto è un terso specchio e baldo,
Che ruba l'occhio, e rovescia il sigillo
Del rotondo edificio, e poco ha fede
Chi innanzi va di porre in sodo il piede.

XXII.

Nella gran volta è l' opra di Babelle
Dipinta con mirabil prospettiva,
E par che vada ad assalir le stelle,
Cotanto in sù con l' ardua cima arriva;
Quivi il moltiplicar delle favelle,
Onde ogni umana setta si deriva,
E sparsi a vari lati appajon quindi
Egizi, Sciti, Medi, Arabi ed Indi.

XXIII.

Attorno avea tra questo e quel pilastro
Intagli da stancar la maraviglia,
S' anima in essi e vive un alabastro,
Che non ha qui candor che lo somiglia.
A destra sculse, qual ne fosse il mastro,
La fanciullesca etade senza briglia,
Sollazzando tra loro in vari ludi,
Risi e cachinni e tomboli e tripudi.

XXIV.

Per suo ragguaglio dalla mano manca,
Recando in mano una girevol rosta
Tremuli vecchi con lena mal franca
Insieme parvoleggiano a lor posta;
Nè sembrano mirar la barba bianca,
Che muta pel sott' esso gli occhi a posta,
Per avvisar di giorno in giorno l' ora
Di far più senno innanzi che l' uom mora,

XXV.

Questi ch' or sono intagli altrove fôro
Quadri dipinti in quelle arazze stesse,
Ch' io dissi già sotto al fronzuto moro
Che man maestra antiveggendo tesse;
D' età in età che compie il suo lavoro
Tutto il disegno ove ella i fatti espresse
Ricopia la Follia nè marmi sui;
Questa a suo fasto, ella a profitto altrui.

XXVI.

Qui vedi i Dei fallaci e i conti amori
Di Giove or cigno in grembo a Leda or tauro,
Europa sparge i mal serbati fiori
Lunghesso il mar fin sotto il lito mauro,
Poi danze ed are e sacrifici e cori,
Bianche Vestali cinte il crin di lauro,
Che mal celano il core, e sacerdoti,
E folleggiar di popoli devoti.

XXVII.

Ivi Ifigenia in bianchi veli avvolta
Mosso avrebbe a pietade aspidi e tiri,
Calcante attorno a lei girando in volta
Coscïenza le fa de' suoi sospiri,
Ella tutta pallor mentre l'ascolta
Rivolge gli occhi e par che al ciel li giri,
Nè più vi trovi i Numi, ahi troppo tardi
Accorta degli inganni empi e bugiardi.

XXVIII.

A vele piene poi l'impavida Argo
Fa pauroso il mar del primo solco
Pel ricco acquisto, e i cento prodi d'Argo
L'aureo vello rapian dal lito Colco;
Funesta spoglia onde il fiorito margo
Ruppe Giasone e diventò bifolco,
Seminò risse ed odì, e l'empia terra
Corser le schiere e fulminò la guerra.

XXIX.

Nell'alto Egèo sull'isola di Nasso
Atteggiata d'affanni e di querele
La misera Arianna in cima a un sasso
Imprecar sembra al giovine crudele;
Le sparte vesti move il fiotto basso,
I venti sordi portan via le vele;
Par che le labbra schiuda e voglia dire
E le parole non possa scolpire.

XXX.

Qui di Piramo e Tisbe il fier destino,
D' Ero e Leandro il caso acerbo e reo,
Saffo che fa il gran tonfo a capo chino,
E le due nuore del malvagio Atrèo,
Ed Esaco poi fatto augel marino
La bella Esperia insegue, e si fa reo
Per troppo amor più folle assai che forte
Della cagion che lei condusse a morte.

XXXI.

In altro marmo eran tutte per conto
D' ambizïon le antique istorie sculte
Quivi è Serse che passa l' Ellesponto
Nè si credea di averne a dar le multe,
E Perse che non trova in che util conto
Esser prole d' Achille or gli resulte:
Quivi eran figurate più persone
Per corvi con le penne di pavone.

XXXII.

V' era Alessandro che ammirato esclama:
Dunque ha più mondi al mondo e un solo io n'empio!
E quel greco che vago acquistar fama,
Povero di virtudi, arse il gran tempio:
Attorno a lui parea una gente grama
Mossa a imitarne il periglioso esempio
Gran fabbri di ruine, e quivi molti
Tra questi esser parean moderni volti.

XXXIII.

E così pur tra le altre istorie vecchie
Nuove sembianze assai parean raccolte:
Quivi assemprate in un panier d'orecchie
Son le credulità del vulgo stolte,
Folli intraprese forma avean di secchie
Rotte, e la nostra età ve ne avea molte;
Indi quanti volumi a tomo a tomo
Scrissero i dotti a far più savio l'uomo.

XXXIV.

Che in ogni tempo poco, e nulla adesso
Valgono a rinsanire altrui la mente,
Quando o non sono letti o letti spesso
Sol per trovar dove attaccare il dente;
Ma comunque ciò sia tanto è lo stesso,
Sempre li leggeremo inutilmente,
Che ascolta i saggi e non comprende il detto
Chi per se stesso non ha saggio petto.

XXXV.

Benchè se mente avesservi i signori
E quei che sono in qualche grado al mondo,
Non si vedrian moltiplicar gli errori,
E il viver tornerebbe alto e giocondo;
Ma meglio amano udir gli adulatori,
Che in forma erano pur di rospo immondo
Quivi ritratti, e in altre guise strane
Altre infinite incongruenze umane.

XXXVI.

L' autorità che a suoi danno i monarchi,
E la fiducia nei trovati loro;
L' umile supplicar d' uomini carchi
Più di virtù che di favori e d' oro,
E lo strisciar per le colonne e gli archi
De' gran palagi, e il disputar del foro,
E sopra e sotto e intorno alle pareti
Era pien di filosofi e poeti.

XXXVII.

Non poche opere ancor che pajon belle
Ritratto ha la Follìa tra' vanti suoi:
E molti quì s' ammiran come stelle
D' intelligenza, e di valore eroi,
Ch' ivi di se dariano altre novelle,
E tali che in onore son tra noi
Altrui non crederebbero, e a se manco,
D' esser ritratti ivi nel marmo bianco.

XXXVIII.

Poichè la sua follìa nessun comprende,
Come chi ha corta la virtù visiva
Da sè non sa, se certo altri nol rende,
Che l' occhio suo poco lontano arriva.
Intanto una cortina che difende
Gli interni penetrali della Diva,
Tra dolci suoni dileguosi e aperse,
Ed una nuova maraviglia offerse.

XXXIX.

Non sì levati i drappi apparir suole
Tra mille faci di notturna scena
O l'olimpo o la reggia alta del sole
D'iridi e ninfe e belle cose amena,
Come ivi i tondi balli e le carole
Di tante donne a schiera larga e piena,
Quante Issipile in Lenno unqua non vide
Agli annui giochi del famoso Alcide.

XL.

Fanno, or con piani o circolari passi,
Or con doppi agilissimi e fugaci,
Con preste volte e subiti trapassi,
E con minute cavriole audaci,
Di qua di là girando ai contrapassi
Con riprese nettissime e vivaci,
Fede quasi di cosa indifferente
A quella forza che ogni corpo sente.

XLI.

Ma la regina lor più che mortale
Il volto avea di forme peregrine,
Se non che per orecchie avea due ale
Raccolte spesso tra le chiome anguine;
Il capo di Medusa era cotale:
E infinite girelle attorno al crine
Turbante le facean, che i passi e 'l vento
Tenevano in continuo movimento.

XLII.

In così nuovo, in così strano arnese
Stava colei che tutto il mondo abbraccia,
Che come quel dimon le fu palese
Della sua danza abbandonò la traccia,
Ogni altra donna sua la fuga prese
Dove il timor di quel dimon le caccia,
E restò Malacoda e la Follia:
Oh funesta e dannosa compagnia!

XLIII.

E Donna cominciò, se non t' incresca
Io ti rapporto un invenzion sottile,
Dove cadrà come la lasca all' esca
Ogni mortal s' egli farà suo stile:
Ti reco nelle man la pietra e l' esca,
Tu vi dei cozzar sù col tuo focile;
Ma mentre più spiegando e' si travaglia
Direste che a colei poco ne caglia:

XLIV.

E che la stringa assai diversa cura
Che quella di colui ch' ella ha davante;
Di qua di là col presto piè si fura,
Nè cessa in un sol luogo un solo istante.
Cangia di stato e cangia di statura,
E spesso ha il capo dove avea le piante.
Pur come ei tacque disse: alla proposta
Questa spazzetta mia farà risposta.

XLV.

Sì disse, e accinta a voler far l'effetto
A certa sua spazzetta pose mano:
Ricordati, Lettor, siccome è detto
Che nella sala dell'albergo strano
Vedeansi rilevate in marmo schietto
Le storie tutte d' ogni errore umano;
Le spazza ad una ad una, e ne trae un mero
Polline respirabile leggiero.

XLVI.

E lo traea dalle sculture tutte
Che son non pur d' esempi manco rei,
Ma d' opre ancora abominande e brutte
E che in parte ti tacqui intender dei;
Di tutte queste polvi insiem ridutte
Una ne tempra, e tal virtude è in lei,
Che di quelle follie trae tal costrutto
Che tien di tutte un po' da tutte un tutto.

XLVII.

In un vaso le accolse e a Malacoda
Porse, e vi aggiunse propri accorgimenti:
Buona dosa di danza, e assai tramoda
In riso in ciarle ed in amor bollenti;
Malacoda esce, e di quell' arbor froda
Gran rami coi suoi bozzoli pendenti,
Così era istrutto, e come il persuase
Colei per far l' ultimo colmo al vase;

XLVIII.

Dalle altre forme pazze si conduce,
E fè profitto di ciascuna cosa;
Va dove di chimere si riduce
Lo stuol, di fole e sogni in selva ombrosa,
Molti ne toglie, ed acciocchè la luce
Che annulla quella turba sonnacchiosa
Non li saetti, empienne un utre vuoto,
Col qual già Ulisse prese il fiero Noto.

XLIX.

Che benchè 'l vase valesse sol tutto
E fosse il meglio che ne riportasse;
Pur ricercando ogni angol più ridutto
Di qua di là quanto potea ne trasse:
Io dico ben ch' egli cercò per tutto,
Non ch' alla Esperienza già tornasse:
Non tornò a lei che non ne avea mestiere
Nè più la si curò nemmen vedere.

L.

Di tanto acquisto egli si gìa contento:
Poi spicca il volo simile al baleno,
Che 'l trasse alla cittade in un momento,
Nè da quando partinne un ora è meno.
Ma io non ho si grandi ali e a troppo vento
Fallo farei se mi donassi appieno,
Però pria che il mio dir vi venga a nausa
Penso di farvi sopra alcuna pausa.


SPQR

Canto Quinto

I.

Cerere poi che la smarrita figlia
Ebbe cercato lungamente invano
Là dove sparve alle materne ciglia,
Mosse cercando ogni paese estrano:
Poscia a due draghi suoi messo la briglia,
E portando due pini uno per mano
Prima allumati al fuoco d' Etna ardente,
Cercò fra l'ombre della morta gente.

II.

In memoria di lei dunque i pagani
E dell' affanno suo che durò tanto
Spendeano il giorno in mille giochi vani,
Che dan materia in parte al nostro canto.
A notte poi con faci nelle mani
Giravan la città per ciascun canto,
Simulando cercare in ogni dove
Se la perduta vergin si ritrove.

III.

E accostando lor tremole facelle
Sul viso a quanti ne incontravan, quando
S'avvenìan per ventura in donne belle,
Sei tu chiedean, sei tu ch' io vo cercando?
E or si or no lor rispondevan quelle,
Come amor le indettava vaneggiando,
Con tanta gioja che a dir fôra lungo,
Nè forse questo il loco, e sol v'aggiungo:

IV.

Come di questa e d'altra festa tale
Ritrasse il Carneval fiorito e bello,
Che ride e salta e d'altro non gli cale,
Ma la Follia ne' petti entrò per quello;
Onde ei tien d' essa, e fa di fuor segnale
Di ciò ch' ella opra entro l' uman cervello.
Cotal s' interna il serpe, e lascia fuori
L' innocua spoglia e i vaghi suoi colori.

V.

Ma come allor che 'l mondo ebbe in gran prezzo
Il vano gareggiar del greco agone
Fu tutto vanitoso e tutto avvezzo
A vana gloria e a vana opinïone,
E quando i gladiatori pose in mezzo
Tenne virtude e forza a egual ragione,
E quando di tornei diletto prese
Era in vendette, in puntigli in contese;

VI.

Così dappoi che leva tanto spasso
Di maschere, di farse, e personaggi:
Di folleggiar per gioco, di far chiasso,
Di mutar vesti e trasformar visaggi;
Che vada ognor precipitando al basso
Tolto di via da' suoi pensier mal saggi,
Che folle e falso sia creder si dee,
Guasto e confuso in tutte le sue idee.

VII.

Forse sarà che alcuno mi richieggia
Più per minuto come c' entri questo;
Ma nemmen io so che risponder deggia,
Che a dirvi anch' io cerco la chiosa al testo;
Ma 'l Nume che in me spira e poeteggia
Forse a talun farallo manifesto,
Altrimenti ben so che parlo indarno
Come Cassandra e Geremia parlarno.

VIII.

Ciò che è da me, qualor mi sento accendere
L' estro, favello e dò com' egli getta,
Nè poi saprei scusar non che difendere
Cosa che mi venisse contradetta.
Ma torniamo a colui ch' io veggo scendere
Con ali chine alla cittade in fretta,
Con le frasche e con l'utre a far l'effetto,
Col vase portentoso che ho già detto.

IX.

Prima alle farfallette ivi dà il volo,
Che a' propri nidi per le vie più corte
Si divisero tutte a stuolo a stuolo,
Occhi ed orecchie fecionsi lor porte
Fino ai cerèbri, e non lasciàro un solo
Che mille v' eccitàro immagin torte;
Poi con arte ai più destri astutamente
Di fole e di chimere empie la mente.

X.

In Libia non così ferve l' arena
Che del Nemèo leon sente la rabbia,
Nè sì turbina l' austro e a furia mena
I campi e il mar della volante sabbia,
Come ai mortali allor bolle ogni vena
Che il reo dimonio sì ciurmati gli abbia,
Come d' idee bizzarre aspra tempesta
Fa lor tumulto e ribellione in testa.

XI.

Balzano in prima la ragion del regno
Questa folta d' idee pazza famiglia,
E l' una e l' altra palma a un nodo indegno
Stringonle, ed ella invan prega e consiglia,
La modestia, il rispetto, e il bel contegno
Dall' alme ad una ad una il volo piglia:
Resta solo il furore, e fuor trabocchi
Alfine è forza e in mille guise scocchi.

XII.

La pompa militar, che pria ebbe loco
Tra quella gente con poco consiglio,
Appen lo spirto reo soffiò nel foco
Divenne una fortuna uno scompiglio;
Che l' armi cinte sol per vezzo e gioco
A chi le porta sol fanno periglio,
Anzi ad altro uso che non possan parmi
Fuor che a stragi civili esser quelle armi.

XIII.

In questo mezzo quivi avean ridotta
Una torma d' indomiti destrieri,
Correr li fanno in prova alla dirotta;
Con ami aguti rendonli più fieri;
Punta dal duolo l' animosa frotta
Ricalcitra e rilutta ai condottieri,
Scuoton le groppe, e fan caderne assai
Che non potran più rilevarsi mai.

XIV.

Della fiamma d' onor l' ardente vampo
Pajon sentire e della invidia il morso,
Ciascun studia vantaggio e ruba campo,
E tutto stende alla carriera il dorso;
Più che stral ratto e più che vento e lampo,
Divorando con l' occhio il fin del corso,
Non pare corpo che innanzi ti passa,
Ma un soffio un' ombra che sentor non lassa.

XV.

Ha favor chi va innanzi, e chi la sabbia
Ultimo trita ha beffe e gran vergogna,
E mentre freme che mani non abbia
Da coprirsi la faccia, e si rampogna
Che non seppe escir prima dalla gabbia,
E tuttavolta correr gli bisogna,
Il grido addoppia e il batter delle mani
Tra i fischi e gli urli e l'abbajar de' cani.

XVI.

Ma mentre di qua spingono i cavalli
Un altro stuol caccia asinelli altrove,
Di nastri adorni e ranci e rossi e gialli
Li sferza li minaccia e in fuga move,
A suon di busse per diversi calli
Va l'orecchiuta frotta e non sa dove:
In altri lati intanto un grande andazzo
Si fa di genti a più nobil sollazzo.

XVII.

E mentre d' apprestar s' affannan cuochi
Or lieti prandi or suntuose cene,
Ecco per chiusi e per aperti lochi
Appresentarsi dilettose scene:
Gran danzatrici ivi mirabil giochi
Fanno della persona, e ricche e piene
Tornan d' oro e d' onor negati a tanti
E per sapere e per virtù prestanti.

XVIII.

Colpa non so di quali mani avare
Chiuse ai modesti e generosi ingegni,
Ma larghe a chi le sanno lusingare
Con più fin arte e con più vil disegni;
Per cui di fatti e d'opere preclare
Meritar vanto non è più chi degni,
Che di necessità ciascuno aborre
Da quel terreno ove non può raccôrre.

XIX.

Eran le scene un dì leggiadra scola
Ove spiegò Talìa la dotta insegna;
Ad uom privato util maestra e sola
Di buon governo e conoscenza degna:
Che se vestìa talor tragica stola,
A chi serve egualmente ed a chi regna,
Ed a chi nutre audaci affetti e grandi
Specchio facea d'esempi memorandi.

XX.

Volere o non voler, maestre antiche
Sono le Muse d'ogni viver colto:
Se non che noi per non averle amiche
Il seggio dei teatri abbiam lor tolto,
E dato invece alle procaci Piche
Alle cui scede accorre il popol folto,
Nè bene avvisa ancor chi è losco al vero
Il danno del cangiato magistero.

XXI.

Tanto le virtù egregie e i nobil fatti
Tra noi fuor d' uso e fuor d' esempio sono,
Che a udirli pur poeteggiati in atti
A grandi orecchi rendono mal suono!
Ma di congiure invece e di misfatti
Avido è il volgo, e nulla ha più per buono
Dove sconcezze e frenesie non oda
D' opere che non han capo nè coda.

XXII.

Perchè Apollo e le Muse hanno voltate
Le loro insegne, e da molta ira vinte,
Tutte le nostre scene hanno lasciate
Nè vi si mostran più nemmen dipinte
Che giova palchi e sale illuminate,
E canterini e ninfe per le quinte,
Se l' alma affama in tanto imbandimento
Che piace ai sensi e pasce il cor di vento!

XXIII.

Togli la nota e il canto lusinghiere
E l' alzar di scambietti e cavriole:
Come potrian debito loco avere
Su colte scene si indigeste fole
Da sgradarne i ciechetti per le fiere
Che fan richiamo al suon delle viole?
Ma taccio quindi e torno agli aurei tetti
Ove attendon le turbe a' lor diletti.

XXIV.

Pendono mille lampade d'intorno
All' ampie sale quando si fa notte,
Che nulla più di notte che di giorno
Son le allegrezze intralasciate e rotte;
Ci sta, chi vien, chi va, chi fa ritorno,
Muovon le membra in ogni danza dotte,
E i cor bennati e vogliolosi intanto
Bevon per gli occhi l'amoroso incanto.

XXV.

Poichè gioveni vaghi e donne amene,
Che un gioco l' altro non disturba o svia,
Rose e viole gittanò a man piene,
E ne fan regalando cortesia:
Amore astuto in mezzo a lor si tiene
Celato, e quatto i cor gentili spia,
Poi colto il punto alluma il solfanello
E gittalo nel seno a questo e a quello.

XXVI.

Oh ben verace, o se vuoi mal, giocondo,
Quando amor tenne, se unqua tenne stile!
Non finse, non tradì, non fu iracondo,
Non prese a farne strazio un cor gentile:
Poi ch' Amor crebbe di follìa nel mondo
Mille malizie lo han portato a vile,
Che fan gli amanti ed i mariti rari,
E non son più divinitadi i Lari.

XXVII.

Nel dono semplicissimo d' un fiore
O quante storie ordisce, o quanti nodi
Antichi scioglie e fa novelli amore,
Quante reti avviluppa e quante frodi!
Dell'incauta Cidippe il folle errore
In Delo cominciò per questi modi.
Guardatevi o donzelle, insidïose
Son per voi quelle ciocche, e per voi spose.

XXVIII.

Quante cose inventar nel bel reame
Del Dionèo fanciullo e folli e savi
Vere si trovan quì senza velame,
E provansi o che amare o che soavi;
Quì slargasi del core ogni serrame
A un giro sol senza sentir le chiavi;
Chi vuol ire al bel regno senza scorta
In queste feste troverà la porta.

XXIX.

Quivi è soffiato via quel fior di cenere
Che copre in prima età l' ardente brace,
E rudimenti della scaltra Venere
I cenni astuti e il risolin procace,
Le sospirate parolette tenere
S' apprendon tutte, e la favella audace,
E i finti sdegni, e i vezzi molli, e i cari
Folli progetti, e i disinganni amari.

XXX.

Chi crede aver tra le più belle loco
Provoca altera con ardito ingegno,
Altra in viso sì fa tutta di foco
E paventa a ogni tratto escir del segno,
Quella che a sue bellezze fida poco,
E forse ha maggior merto, è più in contegno;
Saffo forse cotal nel greco agone
Sorrise tremebonda al bel Faòne.

XXXI.

Ma pur come api i garzonetti arditi
Di rosa in rosa rigirando vanno,
Gelosia punge i giovani mariti,
Le spose anch' esse non son senza affanno;
Che come foglia in rami inariditi
Poca aura abbatte in sul cader dell' anno,
Caduco fassi ivi ogni core, e intanto
Brulican le contrade in ogni canto.

XXXII.

Studia ciascun con nuove fantasie
Portar ghiribizzosa la persona,
Ciascun parla fa gesti e frenesie
Come alla larva e all' abito consuona;
Non va nessuno a ozio per le vie,
Ma o giuoca, o canta, o balla, o salta, o suona:
Altri a vedere, altri a parer s' affrettano
E in mille fogge strane si rassettano.

XXXIII.

Quei che la foglia Canadese incende
Alitandone il fumo a mano a mano,
Tal che a voi donne il molle grifo offende,
Sembra un Talacimanno Mussulmano
Assiso all' ombra delle Assirie tende
Con lunga barba e lunga canna in mano;
Gli fa turbante tanta tela attorta,
Che pur sul capo mezza Olanda porta.

XXXIV.

Gli viene a paro un orrido guerriero
Cinto d'acciaro, e par che si dimostri
Di Fabio saggio o di Camillo fiero
Il genio redivivo a tempi nostri;
Ma fuori che l' usbergo e che 'l cimiero
E 'l dire audace poco ha più che mostri
Dell' arte, che quantunque orrenda e dura
Vuol saggezza e virtù più che armatura.

XXXV.

Con gran dovizia di copiosi e presti
Facondi detti un avvocato or viene,
Che squadernando codici e digesti
Del volgo intorno avea le orecchie piene:
Felice umanità, se senza questi
Sapevi far ragione a cui si attiene!
Forse in odio di lor gli antichi Sciti
A lance e stocchi decidean le liti.

XXXVI.

O come ben fa il Prence ancor che crede
Alla altrui fedeltà le sue bilance,
Se per avviso proprio ascolta e vede
Come le leggi sien tradotte in ciance;
Quel mascherato di questo fa fede
Mentre di ciarle vuote empie le guance,
E spesso lo confonde a un breve detto
L' altro che vien, che Pulcinella è detto.

XXXVII.

Questi è colui che perderesti l' opre
A ritrar d' invenzion più goffa cera;
Quanto è del viso che il rasojo scopre
Tutto avea bianco, e ogni altra parte nera;
Quel gran naso ch' io lessi in antiche opre
Ch' ebbe Procolo già di Rinocera
Che nol giungeva a rinettar con mano,
Tanto più 'n là del braccio iva lontano,

XXXVIII.

Par che con questo appunto si confaccia,
Di ch' io vi dico, lungo ben sei spanne,
E pur innanzi pur innanzi il caccia
Con quanta voce può dell' ampie canne;
La gente para via dove ei s' affaccia,
Che ad uno ne promette e a quattro danne:
Veste tutto di bianco in vil farsetto
Succinto ai lombi e conico berretto.

XXXIX.

Un cotal vase, e da non fargli loco
Tra le stoviglie, ha pien di cibi buoni;
Apicio non ne parla od altro cuoco,
Ma il volgo suol chiamarli maccheroni:
Non usa altra forcina per quel gioco,
Ma con esso le mani ciondoloni
Ne leva e gira sull' aperta bocca
Senza fiatar nè l'ugola gli tocca.

XL.

Mentre ne ingozza, non veduto innante
Lo coglie d'urto il Bergamasco Zanni,
Vestito a scacchi dal capo alle piante
Di color mille e mille toppe ha i panni:
Con l'un de' piè sospeso in un istante
S' inoltra e rota come avesse i vanni,
E ti volge faceto il ceffo nero
In giro con la gamba e 'l piè leggero.

XLI.

Gia tra loro appiccata è la tenzone
O come bene i piè san far giocare:
So dirvi e' se ne danno delle buone,
L'un l'altro un nuovo ballo fa ballare:
Eccoti l'uno mano a un corno pone,
L'altro a una spada che ha tra le più rare,
Perchè di legno, e se ne loda assai
Perchè non pesa e non s'arruota mai.

XLII.

Attorno le plebaglie par che ridano
Additando a que' due che si ghermiscono,
Mentre l' un l' altro spinge ed alto gridano,
Nè da presso o da lungi è chi s' ardiscono
Mettersi in opra sì che li dividano;
Le risse in un bel gioco poi finiscono,
Che mentre accapigliati vanno a dondolo
Hanno il gambetto e danno il capitondolo.

XLIII.

Ma dir di tutti troppo lungo torna
Che bizzarrie vi sono d' ogni sorte.
Eccoti l' un che vende un pa' di corna
E le grida: cincigli della Sorte:
Chi ha queste, si può dir, la Sorte aggiorna,
La trova in casa senza aprir le porte.
L' altro è poeta, e in giro attorno scritto
Gli fa cappello un titolo d' affitto.

XLIV.

Lettore troppa noja i' ti farei
Se di tutti volessi ir raccontando
Quei ch' hanno abito a maschera d' ebrei,
Quei che sembrano pazzi e van saltando,
Di quei che vendon carote, e di quei
Che vanno la ventura strologando,
Medici e curiali, e quei che vanno
Che pajon ebbri e forse ch' e' saranno.

XLV.

Ma chi quasi obliar m'avea già fatte
Le bianche forosette cittadine,
Che se Albano e Nettuno ne han siffatte
Errar gli antiqui a rapir le Sabine;
E quelle vive deità ritratte
Belle Odalische Greche e Saracine;
E chi con falso crin vecchia rassembra,
Gentile inganno in giovinette membra.

XLVI.

Ma fòra indarno a dir quante squaderna
Ivi gale e capricci il più bel sesso.
Ecco un uom d'alto affare, e par che cerna
Fastosamente il vulgo; un paggio appresso
Che di bel dì gli porta la lanterna
Diogene parrìa, ma non è desso,
Che uomini l'età non dà soverchi
Ma nè un sol che per vezzo almen ne cerchi.

XLVII.

E quanti in fine cavalieri erranti
Vide a migliori dì la selva Ardenna,
Quanti eremiti e quanti negromanti
Albergò Norcia o l'alpe di Gebenna,
Pajon piovuti quì poche ore innanti,
E tutti i marinai della Cajenna;
E tanto cresce e tanto il volgo abbonda,
Che come il mar palesa il flutto e l'onda.

XLVIII.

E quei flutti e quelle onde soprastanno,
E pajono soffiar nella tempesta
Alti Ciclopi che a gran passi vanno,
Trampoli fan tanto prodigio, e in questa
Spesso di stramazzar sembianza fanno;
Stride il volgo a cui par d' averli in testa,
E le madri tremanti i figli stringono,
Che di terror s' atteggiano e dipingono.

XLIX.

Ma più le turbe par che andando crescano,
E i lor tumulti in più frastuono s' alzano,
Che se mille torrenti insiem si mescano
Che strepitando s' urtano e s' incalzano:
Chi suonano, chi cantano, chi trescano,
Fan giravolte, e qua e là si balzano.
Nè maraviglia è già, che in questo mezzo
Non era stato Malacoda al rezzo.

L.

Ma tutto avea già scoverchiato quello
Ricolmo di follìe terribil vaso,
Ch' empie d' errore agli uomini il cervello
Per la bocca attraendone o pel naso.
Non l' ebbe già tutto vôtato, e a bello
Studio gran parte ancor ve n' è rimaso,
Perchè disegna ir nel tartareo fondo,
E farne effetto universal pel mondo.

LI.

E colà giunto, al concilio adunato
Narrò a puntino dove gito ei fusse,
Quel che avea detto, quel che avea ascoltato,
Quel che avea visto, e il discorso ridusse
Al vaso da Follìa condizionato
In proporzion col resto, e ne dedusse
Che assai lunga stagion sarìa l'evento
Corrispondente appieno al loro intento.

LII.

E in dir dividea lor di quel pulvisco
Pel continente antico e pel nuovo anco,
Il qual quantunque ignoto al mondo prisco
De' suoi dimoni ivi non ebbe manco.
Poi soggiunse a mostrarvi or m'offerisco
Come si de' in effetto por non manco;
Venite meco, ma cangiate aspetto
In prima per non dar di voi sospetto.

LIII.

Fu fatto come ei disse senza piùe:
Un dimon Grifignazzo nelle forme
Della dea Giuno travisato fue;
Fuligante è Vulcan che mentre dorme,
Spavaldo e Farfarella fanno bue.
Così de' falsi Numi empion le torme:
Nettuno è Alchino, è Tantafèra Apollo,
Ercole Follaccin col mondo in collo.

LIV.

Ma Belzebù si finge Giove, e in esso
Il mezzo appar di quella schiera stretta.
Repente un carro all' ordine s' è messo,
Que' finti Dei vi saltan sopra in fretta;
Se ne fa auriga Malacoda stesso,
E in sembianza di Bacco si rassetta
D' ellera e d' uve inghirlandato, e piglia
Il tirso quinci e quindi in man la briglia.

LV.

Quattro dimon trasformansi in destrieri
Neri qual pece, e il manco piè balzani:
L' auriga sferza e sgrida, e quei leggeri
Traversan fiumi, e boschi, e balze, e piani;
E giungon per incogniti sentieri
Alla città, dove tra giochi vani
Sta quella plebe, e smemorata e pazza
Siccome udiste in maschera sollazza.

LVI.

Le vie non vi potean capir la gente
Che sempre più crescea calcata e piena.
L'auriga dà del tirso suo pungente
Ai destrier per le groppe e per la schiena:
Chi la tempesta del suo venir sente
Non sembra zoppo a far vota l'arena:
Nasce la stretta orrenda e alcun si schiaccia
Nella gran ressa e gambe rompe e braccia.

LVII.

Quel nuovo Bacco si fa dar la strada,
Di qua di là la turba s' urta e preme:
Chi non ha loco sui pilastri vada,
Salga gli sporti delle case estreme;
Mar per fortuna o per tempesta biada
Non così si scompiglia agita e freme,
Malacoda la calca a mezzo imbrocca
E sempre più velocemente tocca.

LVIII.

Come augei che cercando primavera
Sotto altro clima quando il nostro agghiaccia,
Se mentre van pel cielo in lunga schiera
Dà in mezzo il turbo e gli urta e gli minaccia,
Tutti son tratti ove la rea bufera
Di qua di là di sù di giù li caccia;
Così i mortali in quella orrenda briga
Versati son dall'infernal quadriga.

LIX.

La qual corre veloce e mai non resta
Finchè non gira d'ognintorno e vede,
Spesso volgendo a quella parte e a questa
Tra innumerevol cocchi e gente a piede,
Per quello che di fuor l'uom manifesta
Ciò che dentro il suo spirito succede:
Che bene appar più chiaro ai loro sguardi,
Che non ai nostri rintuzzati e tardi.

LX.

Mentre di ciò gli spirti rei s' ammirano
E d' ebbra gioja gli occhi lor lampeggiano,
Eccoti la Follìa qua giunger mirano
Fra vari geni che con lei vaneggiano:
Chi van correndo, chi ballando girano,
Chi giocano, chi lottano, chi armeggiano,
Chi monta struzzi, grù, capre silvestri,
Chi recano a due man pieni canestri.

LXI.

Pistacchi e zuccherati coriandoli
Con alto colmo quei panier coronano;
Le pugna i geni n' empiono lanciandoli
A questo e a quello e a niuno la perdonano,
E come ad altri giungan, pur toccandoli,
A furor nuovo a nuova insania spronano:
Non strepita così grandin sui tetti
Come la strana pioggia di confetti.

LXII.

Chi crede che assai zucchero sia messo
In quei confetti ha credenza da stolto,
Che la mandorla è carta il resto è gesso:
Qualunque sia che in mezzo fosse colto
Sotto quel nembo polveroso e spesso
L' omero volti e pieghi a terra il volto,
E alle turbe che gridan dalle dalle
Riso darà con le imbiancate spalle.

LXIII.

Un nembo di pitartime e pinocchi
Di qua di là tutti sul carro mandano,
I Diavoli non voglion parer sciocchi
Di qua di là altrettanti ne rimandano.
Poi quando il sol gli antipodi già tocchi
Le vie di mille faci s' inghirlandano;
Che così chiare e in si gran copia splendono
Che un mezzogiorno pur di notte accendono.

LXIV.

O vana gioja o funesta allegria!
Se donde cominciò, Lettor, rammenti:
L' esempio di Virtù che ha sorte ria
Sol dunque a sollazzar mosse le genti?
Però sem' gioco di fatal Follia
Che da indi in qua regge gli umani eventi,
E oggimai d' ogni bene ha l'uom deserto
Lasciando all' opre aver contrario merto.

LXV.

Di questa e non d'origini diverse
Vennero fuor sotto men bieche forme,
Ed Empietà ch' Encelado sommerse
Con gli altri suoi che ne seguiron l' orme,
E Licenza che ogni ordine sovverse,
E cupo Tradimento che non dorme,
E Indifferenza che non ha bandiera
E muta penne da mattina a sera.

LXVI.

Perocchè 'l mondo non ha più governo,
Non ha scïenza, ma falsa dottrina
Che non distingue dalla state al verno,
E scambia anco il velen per medicina.
Ma dirò aperto al fin del mio quaderno
Che non percote questa disciplina
Più l' un che l' altro, quando se dir lece
Semo tutti macchiati d' una pece.

LXVII.

Tutta la terra è desolata e priva
D' ogni conforto perchè non v' è niuno
Che col suo core conferisca e viva
D' intelligenza: non ve n' è pur uno.
O Creator, se l' alta immagin diva
Del volto tuo serba in noi raggio alcuno
Dell' eterna bellezza onde invaghisti
Sì che essendo immortal per lei moristi,

LXVIII.

Donane grazia tu? giacchè ben veggio
Che troppo piede il malo abito ha preso
Nè tutto è il mal di chi si tira al peggio
Ma del secolo reo che n' è compreso,
Donane grazia tu che torni in seggio,
Se dal troppo fallir non è conteso,
Più sapïenti norme e sì provvegga
Ch' ogni corrotta tempra si corregga.

LXIX.

O ricadrà nella barbarie antica
Con esso noi del mondo una gran parte,
E crederanno i posteri a fatica,
Veggendo l'opre e i monumenti d' arte,
Che fosse un tempo di bei studi amica;
Siccome or noi tra le boscaglie sparte
Ammiriam de' Selvaggi i resti indegni
Di nazïoni antique e culti ingegni.

FINE

NIHIL OBSTAT
V. Annivitti

IMPRIMATUR
Fr. Hieron. Gigli S. P. A. Magister